

729.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 26 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	37236	<b>Mozioni</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ), <b>interpellanze e interrogazioni</b> ( <i>Seguito dello svolgimento</i> ) <b>sull'Alto Adige:</b>	
<b>Proposte di legge:</b>		PRESIDENTE . . . . .	37214
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	37213	DE GRAZIA . . . . .	37233
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	37213	PELLA . . . . .	37214
( <i>Svolgimento</i> ) . . . . .	37214	PICCOLI . . . . .	37222
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	37213	ROSSI PAOLO . . . . .	37218
		<b>Convalida di un deputato</b> . . . . .	37214
		<b>Corte dei conti</b> ( <i>Trasmissione di relazione</i> ) . . . . .	37213
		<b>Sostituzione di un deputato</b> . . . . .	37213

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERUTI: « Disciplina sulla vendita delle sigarette sciolte » (4304);

CERUTI: « Norme transitorie per i concorsi del personale dei laboratori provinciali di igiene e di profilassi » (4305);

RICCIO ed altri: « Disposizioni relative al rinnovo di locazioni di immobili destinati ad uso di albergo pensione o locanda » (4306);

FERIOLI ed altri: « Disciplina del rapporto di lavoro dei modelli viventi in servizio presso le Accademie di Belle Arti ed i Licei artistici » (4307).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

Senatori TORTORA e CARELLI: « Modifica dell'articolo 62 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme sulla repressione delle frodi nella preparazione o nel commercio dei mosti, vini ed aceti » (*Approvato da quella VIII Commissione*) (4302);

Senatori COMPAGNONI ed altri: « Modifiche agli articoli 21 e 40 del decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, recante norme per la repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei vini, mosti ed aceti » (*Approvato da quelle Commissioni riunite, II e VIII*) (4303).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. La Corte dei conti ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione, per gli esercizi 1961, 1962, 1963, 1964 e 1965 (*Doc. XIII, n. 1*).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Approvazioni in Commissione.**

PRESIDENTE. La II Commissione (Affari interni) nella seduta di martedì 25 luglio, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

PINTUS: « Modificazioni allo stato giuridico ed all'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (801);

ARMATO ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 8 giugno 1962, n. 604, sullo stato giuridico e l'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (966);

PINTUS: « Norme transitorie per l'applicazione dell'articolo 19 della legge 8 giugno 1962, n. 604, relativo ai concorsi per la nomina a segretario capo di prima classe nei comuni e nelle province » (2188) e VALITUTTI: « Proroga dell'articolo 61 della legge 8 giugno 1962, n. 604, recante norme sullo stato giuridico dei segretari comunali » (3543), *in un testo unificato e con il titolo*: « Modifiche ed integrazioni alla legge 8 giugno 1962, n. 604, sullo stato giuridico e l'ordinamento della carriera dei segretari comunali e provinciali » (801-966-2188-3543).

**Sostituzione di un deputato.**

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Gaetano Martino, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Letterio La Spada segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 4 (partito liberale italiano) per il collegio XXVIII (Catania).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Letterio La Spada deputato per il Collegio XXVIII (Catania).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Convalida di un deputato.

**PRESIDENTE.** La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, l'ha dichiarata valida:

Collegio XXX (Cagliari-Sassari-Nuoro):  
Angiola Maria Costa Massucco.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

#### Svolgimento di proposte di legge.

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

**OGNIBENE, MARRAS, MICELI, MAGNO, RAFFAELLI, RAUCCI, GOMBI, BO, ANTONINI, BECCASTRINI, GOLINELLI e VILLANI:** « Provvedimenti a favore della cooperazione agricola e della proprietà contadina » (4501);

**BIGNARDI, LEOPARDI DITTAIUTI e FERRARI RICCARDO:** « Proroga semestrale delle disposizioni di cui agli articoli 5, 7, 8, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22 e 23 della legge 2 giugno 1961, n. 454, e nuove autorizzazioni di spesa per l'attuazione degli interventi ivi previsti » (2892);

**BIGNARDI, LEOPARDI DITTAIUTI, FERRARI RICCARDO, BASLINI, FERIOLI e GIOMO:** « Proroga delle agevolazioni fiscali e previdenziali previste nella legge 25 luglio 1952, n. 991, e successive integrazioni e modificazioni, in favore dei territori montani » (4141);

**BUSETTO, LUSOLI, BARCA, MICELI, LOPERFIDO, SERONI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, CAPRARA, BASTIANELLI, D'ALEMA, NATOLI, LIZZERO, VIANELLO, POERIO, BERLINGUER LUIGI, TODROS, GOLINELLI, BERAGNOLI, TOGNONI, D'ALESSIO, CIANCA, FASOLI, CORGHI, NAPOLITANO LUIGI, GIORGI e DI VITTORIO BERTI BALDA:** « Norme per la trasformazione del servizio geologico nell'istituto geologico nazionale » (4128);

**BONEA e SINESIO:** « Agevolazioni per la diffusione della radiotelevisione nelle zone rurali » (2789);

**GAGLIARDI, RAMPÀ, MATTARELLI, CAVALLARI, CENGARLE, GIRARDIN, TOROS e BOLOGNA:** « Modifica della legge 27 ottobre 1951, n. 1402, sui piani di ricostruzione degli abitati danneggiati dalla guerra » (3353);

**GAGLIARDI, MATTARELLI, CAVALLARI, MIOTTI CARLI AMALIA, TOROS, BOLOGNA, RAMPÀ, CENGARLE, DE MARZI, GIRARDIN, BUZZI, SCARLATO, RIPAMONTI, CATTANEO PETRINI GIANNINA, DOSSETTI, RUSSO SPENA, BIANCHI GERARDO e NEGRARI:** « Norme per l'assicurazione di familiare addetto ai servizi domestici a favore di ministri di culto » (3613);

**DARIDA:** « Nuova classificazione professionale ed economica degli operai di ruolo della direzione generale delle antichità e belle arti » (2352).

*La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 4128.*

#### Seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'Alto Adige.

Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni e do la parola all'onorevole Pella, che svolgerà anche la sua interpellanza.

**PELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, con i colleghi Mannironi ed Amatucci venne da me presentata un'interpellanza nelle prime ore in cui l'indignazione fu generale in tutto il paese per i drammatici eventi di Cima Vallona.

Devo riconoscere che immediatamente dopo — anzi, vorrei dire nel contempo — il Governo assunse iniziative che potevano forse far considerare superata l'interpellanza. La svolgerò egualmente, anche perché desidero inserire qualche osservazione sul piano più generale della discussione delle mozioni, in ordine soprattutto al più vasto esame attorno alle conversazioni da tempo in atto per la questione dell'Alto Adige.

In primo luogo rivolgo lode al Governo per il fermissimo atteggiamento, immediatamente assunto, contrastando le domande di

ammissione dell'Austria alla CECA e al mercato comune europeo.

Mi si consenta un'osservazione al riguardo. Non mi sembra sia opportuno parlare di veto, poiché la parola ha sempre un qualche sapore di sopruso, di impuntatura. Noi siamo qui nell'esercizio di un pieno, autonomo diritto di dare o di negare l'adesione alla accettazione di una domanda che richiede la unanimità dei consensi dei paesi membri per essere accolta.

In secondo luogo, mi sembra che sia stata opportuna la presa di posizione governativa perché si è praticamente realizzata quella globalità di esame di tutti i problemi esistenti tra Italia e Austria che sempre ho considerato necessaria e fatale e su cui più oltre brevemente ritornerò. Ma sin d'ora mi sia lecito sostenere, in nome non già di uno spirito di rappresaglia, ma facendo appello a questa globalità dei problemi, che sarebbe un errore, a cui sarebbe difficile aderire, dar via libera alle domande presentate per la CECA e per il mercato comune senza prima aver chiuso secondo giustizia e dignità l'intero problema dell'Alto Adige.

D'altra parte, onorevoli colleghi, tanto la CECA quanto il mercato comune significano non soltanto comunità di carattere economico, ma anche volontà di integrazione politica (poiché questa è la meta finale) nella libertà e nella democrazia. E quali patenti idonee potrebbe presentare oggi il governo di Vienna se da anni, nella migliore delle interpretazioni, come abbiamo detto nella interpellanza, esso non è in condizione di impedire la costituzione di bande e di basi terroristiche nel suo territorio e se nel suo ordinamento giudiziario, che non discutiamo, è costretto a presentare all'opinione pubblica mondiale la mostruosa sentenza assolutoria di Linz?

Per quanto riguarda l'argomento più ampio delle conversazioni sull'Alto Adige chiedo di poter premettere alcune considerazioni.

In primo luogo, è grande il rispetto che personalmente ho sempre avuto (e credo sia largamente condiviso) per la funzione che l'Austria potrebbe e dovrebbe esercitare, e forse esercitò nel passato, quale filtro e luogo di sintesi di valori latini, tedeschi e slavi. Nulla, quindi, nell'amarrezza delle mie considerazioni, che vada al di là della rivendicazione dell'esercizio dei nostri diritti, che vada al di là di una giusta indignazione per quanto da tempo succede.

In secondo luogo — poiché so che da diverse parti della Camera se ne è parlato —

debbo ricordare quanto in sede di Costituente sia stato difficile, amaro, faticoso per Alcide De Gasperi presentare, per l'approvazione, l'accordo De Gasperi-Gruber. È facile, troppo facile, a distanza di 20 e più anni, dire che quell'accordo ha pesato o può pesare nelle sue conseguenze; ma erano i tempi, onorevoli colleghi, in cui De Gasperi, presentandosi dinnanzi alle delegazioni dei vincitori, iniziò il suo discorso con quella sua frase che mi sembra veramente degna delle migliori antologie: « So, signori, che qui tutto è contro di me, salvo la vostra personale cortesia ».

Ed è chiaro che in quell'epoca, in cui brandelli della nostra carne, del nostro territorio, venivano ritagliati a favore dei diversi nostri confinanti, se non vi fosse stato l'accordo De Gasperi-Gruber, probabilmente la frontiera del Brennero non sarebbe stata mantenuta. Quindi, necessità di quell'accordo. E, per quanto riguarda l'accordo, vorrei dire, per respingere interpretazioni molte volte ripetute, che esso è certamente un atto internazionale; però sia chiaro che la sua esecuzione è un fatto interno, esclusivamente interno, che riguarda soltanto noi. L'altro firmatario ha la sola facoltà di constatare se l'esecuzione ha avuto o non ha avuto luogo. Però, il giudizio sull'esecuzione è di natura giuridica, non di natura politica; quindi, di competenza di sedi tipo Corte dell'Aja e non di sedi tipo Nazioni Unite. Perciò, nella mia qualità di ministro degli esteri, nella seduta del 25 settembre 1959 dell'assemblea plenaria dell'ONU, a New York, contestai la competenza delle Nazioni Unite; come in altra occasione avevo respinto analogo tentativo di portare la questione alla competenza del Consiglio d'Europa.

Vorrei aggiungere, onorevoli colleghi, che io ho molta ammirazione per le Nazioni Unite, ma da un po' di tempo sto provando per loro molta amarezza e credo di non essere il solo. Le Nazioni Unite rappresentano un altissimo « foro », depositario di principi molto elevati — vorrei dire — di sacri principi, in cui dobbiamo credere e che tutti dobbiamo rispettare, difendere e potenziare. Ma l'efficacia pratica e il meccanismo di questo organismo vanno — a mio avviso — purtroppo declinando, come dimostrano recenti eventi.

Esiste ora il problema di fare in modo che le Nazioni Unite siano in condizione di essere non soltanto depositarie di principi, ma anche garanti della loro applicazione.

Quanto alla tutela delle minoranze, di cui all'estero troppo si parla senza sufficiente co-

noscenza della materia, almeno in riferimento al caso specifico dell'Alto Adige, non dobbiamo stancarci di ricordare a noi stessi, per poi ricordarlo agli altri, che la tutela delle minoranze, in tutto lo sforzo di questo dopoguerra, vuole significare la certezza di un trattamento almeno uguale a quello delle maggioranze.

Credo di non offendere i nostri connazionali dell'Alto Adige di lingua tedesca affermando che la minoranza, appunto, di lingua tedesca fruisce dello stesso trattamento della maggioranza con qualche vantaggio in più. E quindi fuori luogo parlare di una minoranza oppressa. Non parliamo poi di certe espressioni che non so se confinino con il tragico o il ridicolo, quale quella che parla di genocidio dell'Italia in Alto Adige (regione che debbo per altro ringraziare per avermi molte volte ospitato).

Debbo anche dire che nelle mie occasioni di permanenza in quella terra, investito o non investito di autorità, ho avuto molti contatti su diversi piani, dall'uomo della strada fino agli alti livelli responsabili (che non qualifico maggiormente, perché non desidero mettere in imbarazzo alcuno). La sensazione che ho avuto e la certezza che ho acquisito sono che anche in seno alla popolazione di lingua tedesca vi era — e credo che ancora oggi esista — un grande desiderio di essere liberati dall'oppressione di poche decine, forse poche centinaia di persone, che impongono la loro volontà per fini che senza dubbio vanno oltre la tutela della minoranza. D'altra parte, lo statuto della regione, da esponenti responsabili della *Volkspartei*, venne riconosciuto pienamente conforme allo spirito dell'accordo De Gasperi-Gruber. È vero che, arrivati a un certo punto, questi rappresentanti vennero successivamente eliminati attraverso una radicalizzazione della polemica e attraverso una massimalizzazione della ricerca di obiettivi: però l'approvazione resta.

Ma è proprio certa, Vienna, in definitiva appoggiando eccessivamente — direttamente o indirettamente — richieste come quella dell'autodeterminazione di lavorare a favore della minoranza di stirpe tedesca? È proprio certa di lavorare nell'interesse più vasto di Vienna? È forse arrischiato pensare che il giorno in cui sorgesse uno Stato del Tirolo, che unisse le due parti del Tirolo al di qua e al di là delle Alpi, per riprendere una vecchia frase (che mi sembra quanto mai attuale), Vienna dovrebbe concludere di aver lavorato per il re di Prussia? E quando si parla di autodeterminazione e si ha il coraggio di richiamare il

plebiscito che noi abbiamo invocato per la definizione del problema del Territorio libero di Trieste, si dimenticano due cose di enorme portata e dimensione. Per Trieste si trattava di chiudere un problema aperto, per l'Alto Adige si tratta, invece, di un problema chiuso, di una frontiera ben definita che ha il sigillo di 600 mila morti.

Vorrei, in secondo luogo, ricordare che l'autodeterminazione — me lo consentano i colleghi, gli amici e gli italiani di lingua tedesca di lassù — essi hanno potuto esercitarla due volte, nel 1939 e immediatamente dopo l'ultima guerra. Credo, quindi, che non possiamo essere accusati di respingere una manifestazione globale di volontà rispetto all'appartenenza o non appartenenza allo Stato italiano.

Ma che cosa abbiamo fatto in Alto Adige? Dico subito che da parte nostra vi sono state molte inadeguatezze nella realizzazione di quanto contenuto nell'accordo De Gasperi-Gruber; ma sono quasi esclusivamente le inadeguatezze comuni alla nostra pubblica amministrazione, che conosciamo, purtroppo, in tutte le regioni del nostro paese. È chiaro che popolazioni che erano abituate ad una certa celerità e ad un certo ordine amministrativo, che noi riconosciamo alla vecchia amministrazione austro-ungarica, siano rimaste piuttosto sconcertate da una certa lentezza e rilassatezza, specie per i problemi del piccolo mondo quotidiano. E la nostra stessa vita è amareggiata o è addolcita dal come si svolgono le cose del nostro « piccolo mondo quotidiano! ».

Vi è senza dubbio, quindi, la constatazione di una carenza, una carenza comune però all'Alto Adige, al mio Piemonte, alla Sicilia, un po' a tutte le regioni d'Italia.

Onorevoli colleghi, che cosa abbiamo fatto per l'Alto Adige, in questo dopoguerra? Non si venga qui ad alterare i dati della verità: lassù abbiamo portato la prosperità. Che cosa si vuole? Si vuole una agricoltura che arieggi ancora un'atmosfera tipo « ottocento », giuridicamente e sotto altri profili? O si vuole l'industrializzazione? E questa industrializzazione non la si vuole italiana? La si vuole alimentata da forze d'oltralpe? Ecco uno dei problemi.

Per quanto riguarda le immigrazioni, di cui siamo rimasti prigionieri nella polemica, in primo luogo non accorgendoci in linea di fatto che queste immigrazioni non c'erano state, sia detto alto qui che noi non possiamo rinunciare all'applicazione dell'articolo della Costituzione che dà al cittadino italiano il diritto di andare a stabilirsi in qualsiasi pun-

to della Repubblica, come riconosciamo ai nostri connazionali di lingua tedesca il diritto di venirsi a stabilire in qualsiasi punto della Repubblica italiana.

Un ottimo libro pubblicato in questi giorni, quello di Mario Toscano, mi consente di aggiungere qualche considerazione sulla procedura che da una decina di anni si sta seguendo in ordine a queste conversazioni: e vorrei integrare alcune citazioni fatte nel libro di Mario Toscano, il quale non poteva scendere a troppi dettagli.

Mi sembra di avere già detto in altra occasione, qui alla Camera, che nel 1957, quando ebbi l'onore di assumere il dicastero degli esteri, constatai che il compianto valoroso nostro collega, Gaetano Martino, con sua lettera del 10 aprile 1957 aveva aderito alla richiesta di aprire conversazioni sull'Alto Adige.

Ritenni opportuno, tenendo presente che nel 1955, con il trattato del Belvedere, l'Austria aveva riacquisito la sua piena sovranità e dopo 6 mesi era stata liberata dalle truppe di occupazione, che dinanzi a questo Stato diventato sovrano fosse il caso di ampliare le conversazioni e di non limitarle ad una conversazione sull'Alto Adige, poiché temevo che saremmo arrivati a quelle radicalizzazioni che poi abbiamo conosciuto. Vi fu il lungo lavoro di preparazione di un ordine del giorno a livello tecnico per cui si sarebbero dovuti discutere i problemi economici, politici, culturali, sociali, fiscali che potevano interessare entrambi i paesi. Indubbiamente, in questo ampio quadro, avrebbe potuto trovare collocazione una conversazione sull'Alto Adige, sul piano non già di negoziazione, ma di scambio di vedute sull'avvenuta o non avvenuta applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber. Difatti, se ben ricordo al punto 5) o al punto 6) era scritto semplicemente: Alto Adige.

Successivamente, le vicende politiche mi liberarono da questa responsabilità più onerosa che onorifica di ministro degli esteri, e quando ritornai mi accorsi che purtroppo tutto l'ordine del giorno che doveva impostare la globalità dei rapporti era franato per strada ed era rimasta in piedi la negoziazione dell'Alto Adige. Io mi rifiuto di credere che tutto questo possa essere dipeso dal livello politico, perché il mio successore fu proprio l'attuale ministro degli esteri, che propone, con il « no » all'ammissione dell'Austria nel MEC e nella CECA, il concetto di gradualità, cioè « niente altro » sino a quando non si sia risolto il problema dell'Alto Adige.

Mi rifiuto di credere, quindi, che vi possano essere state delle carenze a livello politico, ma sarei lieto di vedere se per avventura a livelli più bassi non vi sia stata una insufficienza nel difendere il punto di vista della globalità, ciò di cui, probabilmente, abbiamo dovuto scontare qualche conseguenza.

Come ci troviamo oggi? abbiamo la relazione della « commissione dei 19 », la relazione del nostro eminente collega Paolo Rossi e abbiamo (mi si consenta la espressione forse non sufficientemente riguardosa) « quell'oggetto misterioso » che è il pacchetto, del quale si è ripetutamente parlato. Non credo che lo onorevole Presidente del Consiglio possa pensare all'accettazione di un pacchetto che sostanzialmente si discosti dalle conclusioni dalla « commissione dei 19 »; noi auguriamo che non si discosti da tali conclusioni perché, con tutto il rispetto e con tutta la gratitudine per le fatiche — spesso mirabili — del Presidente del Consiglio, gravi interrogativi nascerebbero e pesanti casi di coscienza insorgerebbero in parecchi di coloro che, costituzionalmente, dovranno su tale pacchetto decidere. In ogni caso mi sembra che l'approvazione debba risultare non da un nuovo atto internazionale, atto che potrebbe essere interpretato come sostitutivo o modificativo dell'accordo De Gasperi-Gruber, ma da un atto interno, al quale, se vogliamo dargli maggiore solennità nelle sue parti essenziali, potremmo conferire la figura di norma costituzionale; atto interno però mi sembra debba essere, perché resti intangibile la cornice dell'accordo De Gasperi-Gruber.

Mi si consenta di aggiungere che non ha senso, è offensiva la cosiddetta richiesta di incoraggio come garanzia della buona fede dell'Italia a favore dell'Austria. Siamo noi oggi a dover e poter richiedere garanzie dopo tutti i luttuosi fatti delle ultime settimane. Ma mi sembra che il problema si autorisolve nel momento stesso in cui lo si pone. Se riteniamo che tutto sia dentro l'accordo De Gasperi-Gruber e che questo accordo possa avere dei controlli soltanto in sedi giuridiche, non in sedi politiche, l'Austria avrebbe sempre, in qualsiasi evenienza, la possibilità di ricorrere alla Corte dell'Aja. E poiché so che il Governo ha sempre insistito sulla competenza della Corte dell'Aja — se sono bene informato — su questo punto non posso che condividere il suo atteggiamento e incoraggiarlo a restare fermissimo.

Che cosa fare nel frattempo? Altri colleghi più qualificati di me hanno chiesto al Governo in successive interpellanze quali garanzie possiamo domandare all'Austria dinanzi ad al-

cuni inizi di resipiscenza. Ma possiamo accontentarci di alcuni atti degli ultimi quindici giorni, atti che tutto sommato sono di ordinaria amministrazione, dato che ordinaria amministrazione, ad esempio, è l'arresto di assassini?

PACCIARDI. L'arresto è avvenuto per contravvenzione alle norme sugli esplosivi, non per gli assassini!

PELLA. Non possiamo certamente considerare come un qualcosa di straordinario che ci si decida a mettere le mani sopra a terroristi e ad assassini! Credo quindi necessario mantenere fermo il nostro atteggiamento nei confronti delle due domande a cui ho fatto cenno, sino a quando il terrorismo non sia davvero finito, sino a quando non si acquisisca la certezza che la vertenza altoatesina sarà definitivamente chiusa, sino a quando non saremo sicuri che il governo di Vienna sarà in condizioni di bloccare tentazioni risorgenti, dal momento che troppe volte, negli anni passati, da parte austriaca o tirolese si è affermato che, anche quando un accordo fosse firmato con l'Italia, non sarebbe chiuso il problema dell'Alto Adige.

Onorevole Presidente del Consiglio, io penso che ella senta attorno a sé tutti gli italiani. Quella relativa all'Alto Adige non è questione che interessi soltanto gli altoatesini ed i trentini; interessa tutti i 55 milioni di italiani. Per quanto oggi noi si sia vittime dell'antiretorica, che è la peggiore delle retoriche, si sia vittime di un complesso di inferiorità nei confronti dell'esaltazione di valori nazionali, di valori della patria, non vedo per quale ragione dovremmo dimenticare che lassù sono morti 600 mila italiani. Italiani non soltanto del Trentino e dell'Alto Adige, ma di tutte le regioni del nostro paese. Vi sono famiglie, in ogni parte d'Italia, che ancora hanno il ricordo e piangono la perdita di padri, di fratelli, di mariti che si sono sacrificati. Nelle sue determinazioni, abbia presenti tutti gli italiani, onorevole Presidente del Consiglio. Non è vero che l'opinione pubblica conti poco. Siamo forse presi da una atmosfera un po' rarefatta — ed anche in aule piuttosto rarefatte... — e corriamo il pericolo di perdere i contatti con quella opinione pubblica che poi deve giudicarci.

Credo che un giorno — e mi auguro presto — si possa proporre il discorso delle frontiere le quali, in un domani, dovranno essere soltanto delle linee di demarcazione amministrativa: frontiere che, nell'attesa di quella superiore integrazione che andiamo cercando,

dovranno essere punti di unione anziché punti di sfrido e di separazione.

Noi vogliamo veramente che le frontiere siano veicolo di unione e che un giorno siano soltanto delle linee amministrative. Ma, entro la polemica che abbiamo in corso da tanti anni, crediamo veramente che dall'altra parte si aderisca a questo ordine di idee? E siccome mi sembra che sia vero perfettamente l'opposto, noi abbiamo il dovere di essere fermi nel difendere quelli che sono i valori della patria che, onorevole Presidente del Consiglio, sono nelle sue responsabili mani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Rossi, che svolgerà anche l'interpellanza Ferri Mauro, di cui è cofirmatario.

ROSSI PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il rinnovarsi ad ogni inizio di estate degli attentati dinamitardi e la loro *escalation* criminosa, dai tralicci all'uomo e dall'uomo alle pattuglie, crea uno stato d'animo di indignazione e di rivolta morale, per cui l'esame pacato del problema altoatesino diventa particolarmente difficile. Credo che dobbiamo tutti compiere un virile sforzo su noi stessi per vedere chiaro nel fenomeno, per individuare le responsabilità e separarle, per trovare i sistemi utili a garantire ora e nel futuro, in un lungo futuro, un clima di pace e di sicurezza nell'Alto Adige italiano, nell'intero Alto Adige, senza distinzione di origine e di linguaggio. L'accorato rimpianto per la uccisione a tradimento di nostri giovani soldati e lo sdegno per la tolleranza o per la compiacenza dimostrata dal governo austriaco verso gli organizzatori delle imprese terroristiche sono sentimenti comuni a tutti e sono sentimenti che ci uniscono come un dolore ugualmente sofferto; non sono prerogativa di nessuno. Mi sembra infinitamente desiderabile che questa unità venga mantenuta nell'esame del problema altoatesino e nella ricerca dei mezzi per risolverlo. I partiti, cui non mancano certo altri motivi per polemizzare l'uno contro l'altro, offrirebbero un penoso esempio se scegliessero questo terreno per un torneo di reciproche accuse anziché per la ricerca di pronte e durevoli soluzioni.

Mi guarderò bene quindi dal raccogliere alcune battute polemiche — anche personalmente dirette verso di me — del brillante oratore del Movimento sociale italiano, contro il quale la ritorsione sarebbe davvero troppo facile, tanto facile da apparire anche ingenerosa, nella misura in cui egli si presenta

come continuatore ed anche come apologeta di quella politica insipiente e contraddittoria per la quale il fascismo aveva già perduto l'Alto Adige ed altre terre italiane prima ancora di aver perduto definitivamente la guerra.

ALMIRANTE. Ella sa che ciò è falso! C'è una sentenza della Corte di cassazione.

ROSSI PAOLO. Ho detto che non voglio polemizzare. La storia è così chiara ed è arbitrata tanto sicura in questo scorcio di polemica fra me e lei, che non conviene che io insista. (*Interruzione del deputato Almirante*). L'Italia ha di fronte a sé un compito storico degno veramente — questa volta — di una grande nazione: spegnere le velleità irredentistiche di una minoranza etnica o alloglotta, se volete, non grande, ma compatta e sorretta dalla presenza in Europa di cento milioni di uomini di alto livello civile che parlano la medesima lingua; spegnere codesti sentimenti o velleità irredentistiche è un dovere nello interesse della stessa minoranza, perché si tratta di velleità irrealizzabili e contrarie ad un ordine nuovo, l'ordine europeo, il cui pieno raggiungimento è essenziale per l'avvenire di tutti.

Il modo storicamente e politicamente valido è uno soltanto: dimostrare con i fatti che una minoranza di lingua tedesca può convivere nei nostri intangibili confini nazionali conservando la pienezza della propria autonomia culturale e senza alcun sentimento di frustrazione. Una politica diretta a questo scopo, il cui raggiungimento è nostro primario impegno storico, è impegno dello Stato italiano, non dei partiti, urta davvero contro un invincibile, un insuperabile sciovinismo filogermanico della popolazione altoatesina di lingua tedesca?

A me sembra di poter dire, per quanto conosco gli altoatesini e la loro storia, che essi non si sentono tanto germanici o austriaci, nati e vissuti come sono nel punto di contatto di due grandi civiltà, quanto tirolesi, gelosi, quali furono sempre, della loro autonomia da Vienna e da Monaco. La casa degli Asburgo ottenne il possesso definitivo delle valli del Tirolo meridionale fino dal 1300, ma non riuscì mai a sostituire un patriottismo imperiale asburgico al patriottismo valligiano. Patriotismo valligiano fu quello di Andrea Hofer contro l'occupazione napoleonica, patriottismo valligiano fu quello per cui i tirolesi, pur leali verso lo Stato cui appartenevano, non si considerarono mai sudditi dell'imperatore di

Austria come tale, ma sempre nella sua qualità di console sovrano del Tirolo, o, volta a volta, di duca o conte del Tirolo.

Se questa, onorevoli colleghi, fosse un'Accademia storica, anziché una Assemblea politica, potrei compiacermi nel riferire continui esempi, nei secoli, di reclami e contestazioni dei tirolesi a Vienna per la puntigliosa custodia della loro autonomia; mi limiterò ad un esempio poco noto, che emerge da documenti diplomatici convalidati autorevolmente da Paolo Alatri e da Mario Toscano, di cui abbiamo tutti elogiato la cautela, la serietà ed il rigoroso senso della storia. Durante la conferenza di Parigi del 1919, alla fine della prima guerra mondiale, rappresentanti autorizzati dei vari partiti della dieta di Innsbruck trattarono per l'offerta al re d'Italia della corona del Tirolo, della corona di tutto il Tirolo, purché questo venisse unito e rimanesse autonomo.

Dopo il passaggio all'Italia, gli altoatesini, nelle loro numerose e continue istanze, sia in sede internazionale sia al Governo dell'onorevole Nitti, non chiesero mai il plebiscito, parola che allora andava grandemente di moda e a cui tutte le minoranze solevano ricorrere, ma parlarono soltanto e sempre di autonomia. Non vi è dunque, mi pare di poterlo dire, alcun insormontabile impedimento psicologico che vieti o renda difficile all'Italia repubblicana e democratica la fraterna attrazione della minoranza altoatesina nell'ambito di quella libertà e perfetta uguaglianza di diritti che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini, ma con particolare riguardo alle minoranze nelle loro caratteristiche distintive.

Si capisce che una politica italiana in questo senso venga contrastata con tutti i mezzi, fino al delitto, dai gruppi nazionalisti austriaci, i quali nella pacificazione dell'Alto Adige vedono la fine di ogni loro speranza irredentistica. I criminali politici che tirano le bombe e insanguinano il nostro confine non hanno certo in animo di ottenere, con i loro delitti, piccole o grandi aggiunte al « pacchetto », o passi avanti sulla via dell'intesa; vogliono, all'opposto, che si verifichi tutto il contrario: vogliono la rottura delle trattative, la denuncia dell'accordo De Gasperi-Gruber, il ritiro degli ambasciatori, la proclamazione dello stato di pericolo in Alto Adige. Vogliono cioè — mi spiace dirlo — letteralmente le medesime cose, atte a creare un clima di violenta ostilità fra i due paesi ed a seminare sgomento tra le popolazioni dell'Alto Adige, che sono richieste dagli onorevoli Michellini, De Mar-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

sanich, Roberti, Almirante ed altri, oltre che dal comandante Valerio Borghese a nome del « Comitato tricolore per l'Alto Adige ».

I fanatici attentatori vogliono rendere impossibile qualunque conciliazione e reagiscono rabbiosamente contro ogni passo su questa strada compiuto dalle popolazioni altoatesine di lingua tedesca. Il famigerato terrorista Burger ha detto giorni fa, poco prima di essere arrestato, in una intervista ad un giornale di Amburgo, che « le espulsioni devono moltiplicarsi allo scopo di esasperare il problema, per impedire i negoziati italo-austriaci, per far prevalere nella *Volkspartei* i « duri » sui « molli », per trasformare la questione del Sud Tirolo in un dramma europeo ».

La politica suggerita dal Movimento sociale e, mi perdonino gli onorevoli colleghi, in qualche misura anche dall'onorevole Cantalupo oltre che dall'onorevole Cuttitta, non sarebbe davvero una politica nuova perché somiglia molto a quella seguita da Mussolini fino al momento in cui egli dovette accettare la creazione della *Voralpen Land* e il passaggio delle province di Bolzano, Trento e Belluno alle esclusive dipendenze del *Gauleiter* Franz Hofer il 10 settembre 1943.

La politica di tipo fascista era colorita dal decreto 16 novembre 1927 che proibiva le iscrizioni in lingua tedesca sulle tombe. Tale politica, onorevole Cantalupo, distruggeva l'opera liberale iniziata da Credaro. Era contraria al sentimento profondo del popolo italiano, troppo provato nei secoli dall'oppressione straniera per non essere tollerante verso il desiderio di autonomia di una piccola minoranza linguistica. Contraddiceva l'impegno preso dall'Italia nel 1919 in tanti documenti. Onorevole Pella, il suo predecessore Tommaso Tittoni, ministro degli esteri, diceva: « Le popolazioni di altra nazionalità » (è un discorso dell'ottobre 1919) « a noi riunite sappiamo che noi aborriamo da qualunque idea di oppressione o di snazionalizzazione; che la loro lingua e le loro istituzioni culturali saranno rispettate; che i loro rappresentanti amministrativi godranno di tutti i diritti della nostra legislazione liberale e democratica; che i loro deputati politici troveranno accoglienza cordiale nel Parlamento italiano, il quale li ascolterà con deferenza quando parleranno in nome delle popolazioni da loro rappresentate ». Impegno che veniva ribadito con maggior solennità anche nel discorso della Corona, pronunciato da Vittorio Emanuele III il 1° dicembre 1919: « Le nuove terre riunite all'Italia impongono la soluzione di

nuovi problemi. La nostra tradizione di libertà deve segnare la via alle soluzioni, con il maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali ».

L'onorevole De Gasperi, firmando il 15 settembre 1946 l'accordo italo-austriaco, usciva da una situazione internazionale difficilissima. Ella, onorevole Pella, l'ha descritta con un tocco solo, ma veramente efficace: una situazione difficilissima per le ostilità e le prevenzioni che circondavano l'Italia; e ne usciva con grande onore, per tornare alla politica dell'Italia prefascista. Né si può dire che De Gasperi agisse personalmente, come uomo di partito, come cattolico, come trentino nato ed educato in Austria, perché egli presiedeva un Ministero di coalizione nel quale erano rappresentati democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani e liberali, questi ultimi nella persona, mi pare, dell'onorevole Corbino.

Né i delitti dei terroristi né l'eventuale cattiva volontà del governo austriaco possono farci deviare da una strada che è storicamente giusta e che sola può portare alla liquidazione del problema altoatesino. L'Italia, a nostro avviso, deve scomporre le questioni nei suoi diversi elementi, nelle sue diverse componenti:

a) massima sorveglianza e severità nella prevenzione e repressione del brigantaggio politico organizzato ai nostri confini contro la volontà della maggioranza italiana altoatesina ed ai suoi sicuri danni; azione di prevenzione e di sorveglianza che deve essere compiuta con largo impiego degli elementi locali di sicura lealtà (non comprendo perché tutte le volte che vi è un conflitto ai nostri confini il caduto è sempre un siciliano, un calabrese o un sardo); opera di sorveglianza che deve essere organizzata con la partecipazione degli altoatesini alla difesa del loro territorio e dei loro interessi contro aggressori criminali;

b) rigore nell'esigere dal governo austriaco un contegno conforme alla correttezza internazionale e al rispetto dei trattati. I nostri passi in tale direzione hanno prodotto, onorevole Presidente del Consiglio, risultati rapidi e apprezzabili come la sorveglianza dei confini da parte di forze regolari dell'esercito austriaco, l'arresto ed il confino di alcuni tra i più notori e pericolosi terroristi.

GOEHRING. In ritardo però !

ROSSI PAOLO. In ritardo, ma non possiamo comunque che compiacerci di questa opera. Tutto il problema dell'Alto Adige è in

ritardo di quarant'anni, per cui dobbiamo riparare al tempo perduto. Proseguo:

c) continuazione o ripresa su queste nuove basi dei colloqui con l'Austria. Non bisogna aver paura di discutere e di trattare. Siamo in un'epoca in cui è assurdo chiudersi in castelli separati e non trattare con uno Stato con cui confiniamo;

d) autonoma — ecco il punto politico forse più delicato — messa in opera, con le dovute cautele, di quel programma innanzi tutto amministrativo (ella, onorevole Pella, giustamente parla di carenze amministrative che coinvolgono l'intera nazione e non soltanto il Trentino-Alto Adige) e poi legislativo, ordinario e — occorrendo — costituzionale che la « commissione dei 19 » ha suggerito a voti unanimi o con la maggioranza dei voti dei membri italiani.

Onorevole Almirante, ella mi ha accusato di essere stato un presidente cieco...

ALMIRANTE. Distratto.

ROSSI PAOLO. Distrazione equivale a cecità mentale. Ella mi ha accusato di essere stato un presidente distratto e di aver lasciato inserire nelle conclusioni della « commissione dei 19 » pareri anche isolati. Credo di avere, in una commissione di studio, adempiuto interamente il mandato che avevo ricevuto, nel consentire che ciascuno esprimesse la propria opinione e nel darmi cura che fosse dichiarato che si trattava dell'opinione di uno, di due, di un gruppo, della maggioranza o della minoranza. È questo procedimento, onorevole Almirante, che ella taccia di distrazione ed incertezza, che le ha permesso di sceverare tra le conclusioni dei « 19 » quelle che rappresentano l'unanimità della commissione, quelle che rappresentano il pensiero della minoranza, quelle che rappresentano il pensiero isolato di uno o di taluni membri. E ciò ha permesso anche, onorevole Almirante, il successo — che mi sembra notevole — di aver ottenuto che in una commissione, in cui erano rappresentati gli altoatesini di lingua tedesca, gli altoatesini di lingua ladina, gli italiani della minoranza italiana di Bolzano, gli italiani della provincia di Trento, i rappresentanti di tutti i partiti che avessero ottenuto allora una rappresentanza politica o amministrativa nell'ambito della regione...

ALMIRANTE. Noi non eravamo rappresentati. Ecco un'altra distrazione !

ROSSI PAOLO. Penso che, se foste stati rappresentati, anche voi avreste potuto concorrere a quello che ritengo un grande successo, cioè al fatto che tutti i « 19 » hanno riconosciuto che i lavori della commissione erano stati condotti con la massima indipendenza e libertà, perché nessuno pensava di dover proporre una relazione di minoranza.

Dunque, autonoma messa in opera, con le dovute cautele, di quel programma amministrativo, legislativo, ordinario e costituzionale che la « commissione dei 19 » ha suggerito, a voti unanimi o con la maggioranza anche dei commissari italiani.

L'accordo con il governo austriaco è, a mio avviso, secondario, onorevole Presidente del Consiglio. Esso verrà nel frattempo. E se dovesse tardare — perché è difficile ottenere da un paese un saldo su una questione di rivendicazione del territorio (ella, onorevole Cantalupo, è un ambasciatore e si rende quindi conto di quanto sia difficile che un paese dia quietanza per un territorio che in altri tempi era suo) — quella quietanza liberatoria che i diplomatici attendono da Vienna, ebbene, essa ci sarà data dagli organi internazionali e, più efficacemente e più utilmente per noi e per la storia, dalle popolazioni altoatesine di lingua tedesca e ladina, pacificate ed acquisite alla lealtà verso lo Stato italiano.

I limiti delle concessioni non devono spaventare alcuno. Essi sono due, ed è inutile che noi andiamo sottilizzando su questioni di dettaglio: l'unità di indirizzo politico dello Stato nell'ambito nazionale ed in quello internazionale; la certezza che la minoranza italiana della zona, dove prevale numericamente la popolazione di lingua tedesca, non possa venire messa in condizione di inferiorità non soltanto giuridico-amministrativa, ma anche semplicemente psicologica. Sono garanzie irrinunciabili che possono essere ottenute mediante strumenti giuridici, già studiati ed ancora perfettibili, sempre perfettibili, prima della loro messa in opera.

Inutile, dannoso e provocatorio, quindi, mi sembra il frastuono che si fa intorno al « pacchetto ». Esso è non un documento, come sentivo ripetere ieri in questa aula, ma soltanto una traccia di lavoro, che non può impegnare il Governo e meno ancora il Parlamento, il quale dovrà esaminare i singoli punti ed assicurarsi che essi corrispondano nel complesso a tutte le esigenze sopra indicate ed in particolare a quelle due che ho creduto di epigrafare come le più nette e le più sicure.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

Pretendere che il contenuto del « pacchetto » sia sviscerato in anticipo, prima di una sua responsabile elaborazione in progetti di legge ordinaria o costituzionale e prima che eventuali trattative con l'Austria siano riprese e condotte a buon punto, è semplicemente assurdo. Soltanto la faziosità e la mancanza di responsabilità verso la nazione possono indurre ad una richiesta contraria all'interesse dell'Italia sul piano internazionale.

Quanto al cosiddetto « ancoraggio » internazionale, noi siamo perfettamente d'accordo con l'onorevole Pella: è poco serio parlare di istanze o di procedure diverse da quelle aperte a tutti gli Stati per ogni eventuale controversia. Del resto, onorevoli colleghi, sarebbe antinomico domandare un arbitro diverso da quello che esiste: o gli arbitrati internazionali contano qualche cosa e ci sono; o, creandone degli altri, non facciamo che indebolire il sistema. Nessun ancoraggio internazionale speciale, quindi, ma ricorso eventuale, se qualcuno si sente sopraffatto, agli istituti giuridici che esistono a questo scopo.

E' chiaro ancora che non vi deve essere alcuna frontiera, in alcun senso, fra l'Alto Adige ed il resto della Repubblica, per quanto è ovvio che vi debbano essere garanzie per impedire un massiccio ed artificioso fenomeno di immigrazione coatta verso l'Alto Adige, come è avvenuto nel passato sotto il regime fascista. È vivamente desiderabile in questo senso, per esempio, che tanti altoatesini, le cui virtù di ordine e di lavoro sono ben note, entrino nella burocrazia italiana di tutti gli ordini e prestino il loro servizio alternativamente entro e fuori della loro regione, come accade per tutti i funzionari.

ROMUALDI. Così risolveremo la crisi dello Stato!

ROSSI PAOLO. Nulla di più assurdo che la storia di quanto non è accaduto. Ho tuttavia il diritto di pensare che senza l'interruzione fascista, che ha invelenito al loro sorgere i rapporti, la questione altoatesina sarebbe felicemente risolta da tempo, e sono certo che l'Italia democratica la risolverà. La risolverà acquistando definitivamente allo Stato una popolazione dignitosa e civile, cui il legittimo sentimento di autonomia non toglie affatto il rispetto al dovere verso lo Stato.

Con tale opera storica l'Italia concilierà il proprio interesse nazionale con quello specifico delle popolazioni altoatesine e con quello più ampio della solidarietà europea e con-

quisterà, signori di ogni parte della Camera, il diritto sacrosanto di ottenere che le minoranze italiane poste fuori dei nostri confini abbiano il medesimo *status* di autonomia, di cultura, di sicurezza, di umano decoro che avremo dato alle minoranze di altra lingua destinate a convivere con noi. (*Applausi a sinistra e al centro — Vive proteste dei deputati Caradonna e Romualdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piccoli, che svolgerà anche la sua interpellanza.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i dibattiti del Parlamento italiano sull'Alto Adige, se ci fermiamo a considerare i momenti e gli atti più rilevanti del nostro lavoro, corrono certamente lungo un itinerario di sacrifici, di perdite di vite umane e di perdite di ricchezze, quasi a compendiare una risposta clamorosa e drammatica a chi, in Austria, continua a parlare di gravi ed inique imposizioni al gruppo linguistico tedesco, proponendo una posizione di vittimismo che è rovesciata rispetto alla realtà dei fatti ed ai protagonisti dei soprusi e delle violenze. È l'Italia, è la nostra patria che sta pagando il suo spirito di libertà, il suo sforzo di giustizia, la sua ricerca saggia e paziente di pace. Noi stiamo elaborando, il nostro Governo con l'aiuto del Parlamento sta da anni elaborando, soluzioni che segnano un ulteriore stacco di civiltà, nella considerazione, nell'integrazione, nel rapporto con i cittadini di lingua e di cultura tedesca. Questo è il lavoro al quale si attende da parte italiana a Roma, a Bolzano, a Trento. Da questa parte del confine non si preparano esplosivi, non si raccolgono gruppi clandestini, non si stampano manifesti per turbare l'ordine e la pace di un altro popolo, non si esalta la violenza, non si utilizzano le aule del tribunale e il video della televisione per giustificare ed onorare gli assassini e promuovere nuovi attentati.

È stato detto che il terrorismo, anche nelle sue ultime manifestazioni, non ha nulla a che vedere con i problemi autonomistici delle popolazioni altoatesine. Questo mi pare certamente vero, nel senso che ciò che il terrorismo vuole impedire con ogni mezzo è, anzitutto, l'acquisizione di risultati positivi che mettano la parola conclusiva alla vertenza in atto tra l'Italia e l'Austria e, in secondo luogo, l'affermazione delle forze che propongono la collaborazione come unico modo di risoluzione dei temi che affliggono l'Alto Adi-

ge. È anche vero inoltre che il terrorismo è fine a se stesso perché opera in una situazione di sovranità italiana indiscutibile, in un periodo e in un ambiente internazionali in cui il rispetto dei confini esistenti è condizione stessa della pace di tutti i popoli. Il tentativo è quindi di lacerare, in una zona delicata come l'Alto Adige, l'ordine e la pace interna del nostro paese, per fini diversi, estranei ai risultati immediati o mediati che riguardano l'Alto Adige e che, giustamente, non possono non richiamare i sorgenti motivi di razzismo e le forme esasperate di un ritorno ai miti della violenza che il mondo tedesco ha già sperimentato e fatto sperimentare al mondo intero. La mancata sorveglianza da parte dell'Austria ed una deplorabile abitudine alla tolleranza hanno fatto sì che un primo risultato sia stato raggiunto dal terrorismo, quello di appannare, di incrinare le relazioni di due paesi che avrebbero e hanno solo motivo di intendersi e di costruire insieme i modi di una organizzazione unitaria europea.

È appena credibile che i governi di Vienna non si siano accorti da molto tempo che i terroristi sono i loro più diretti avversari, e che tutta l'attenzione di quei governi si sia spostata sulla controversia con l'Italia per l'Alto Adige, anziché concentrarsi sulla eliminazione di una infezione interna che è permanente minaccia prima per l'Austria che per gli altri popoli.

Ma se è giusto ricordare i doveri dei governi, vi è anche una diretta responsabilità di chi in Austria ha gli strumenti di informazione, e di chi interviene nella vita culturale ed educativa. I politici devono certo rispondere dei loro doveri, ma l'ambiente in cui tali manifestazioni si giustificano è spesso fuori del campo politico, rivelando connivenze, espressioni di debolezza e di cedimento e forme di approvazione che costituiscono, a mio avviso, il terreno più insidioso e pericoloso. Il recente verdetto liberatorio di Linz, ad esempio, non può nascere dal nulla. C'è evidentemente qualche cosa che da lungo tempo agisce travolgendo una elementare concezione del diritto, e prepara le condizioni per così aberranti decisioni. Il quesito a proposito di quel verdetto è questo: si tratta di una offesa all'Italia o non piuttosto di un grave segnale di allarme per il popolo austriaco, il quale ha il diritto e anche il dovere di rifare il tessuto connettivo della sua democrazia, che si salva, ancor prima che negli istituti, nella capacità delle coscienze di cercare il bene, di amare la libertà, di rinunciare ad ogni concetto di raz-

za, di rispettare sempre e dovunque la libertà? Il processo di Linz è lesivo per gli italiani che hanno creato in Alto Adige condizioni pacifiche, che perseguono con ostinazione la ricerca di modi di convivenza migliori e si preparano ad offrire nuovi strumenti di democrazia ai propri concittadini di lingua tedesca. Ma è anche una tragica farsa irripetibile per quelle centinaia di migliaia di cittadini austriaci che scendono annualmente in Alto Adige per trovarvi libertà, traffici comodi ed intensi, possibilità vantaggiose di interessi e di affari ed un ambiente insolitamente pacifico e sereno.

Quel che è certo è che intanto gli italiani muoiono, e che l'Italia non è disponibile — e lo ha dimostrato in questa occasione — soltanto per una serie di proteste. L'atteggiamento del nostro Governo è stato preciso: noi non abbiamo avuto mai intenzione, e non l'avremo mai, di fare della rappresaglia.

Non possiamo rispondere con atti incivili ad atti incivili. Il fermo imposto dal nostro Governo alla trattativa per l'associazione dell'Austria al mercato comune è un fatto di rilevanza giuridica, ma soprattutto di rilevanza morale. Non si può volere l'Europa economicamente, e quindi politicamente, unita e contemporaneamente consentire che si faccia scempio di rapporti e di rispetto nel diritto di sovranità del popolo italiano.

La nostra, tuttavia, non è una pazienza cieca. L'Italia si è mossa lungo un coerente tragitto di sofferta comprensione e di saggezza. Pure colpiti per quanto è avvenuto in molte occasioni, noi, anche in quest'aula, ci siamo divisi nelle valutazioni del passato, nel giudizio sulle cose da fare, e nulla è rimasto nascosto anche di ciò che sta a monte della controversia, anche di responsabilità lontane e che non appartengono certo alla nostra generazione. Noi non abbiamo mai preteso che, nella controversia suscitata dai cittadini di lingua tedesca per un accrescimento dei poteri autonomi, tutta la ragione fosse da una parte e tutto il torto fosse dall'altra. Noi non abbiamo mai detto che ogni provvedimento preso dai governi italiani abbia avuto le dimensioni giuste, che ogni soluzione sia stata quella ottimale, che ogni esigenza sia stata coperta.

L'atteggiamento italiano, dal 1945 ad oggi, dimostra, per una serie di atti conseguenti, la volontà di comprendere e la volontà di intervenire non per decisioni di vertice, ma per un apporto di reciproca collaborazione a

favore di quelle rivendicazioni del gruppo linguistico tedesco che appaiono idonee a salvaguardarne ed a promuoverne le caratteristiche etniche e culturali, sotto i diversi profili, fatta salva la sua appartenenza allo Stato italiano, entro il confine del Brennero, che è confine definito e definitivo, sul quale non solo noi non accettiamo discussioni, ma le altre nazioni civili non possono accettarne senza compromettere la pace internazionale.

In questa costanza e continuità di atteggiamento, che è dimostrabile in una serie ininterrotta di atti, si riassume il senso stesso dei nostri dibattiti e del nostro operare. È per questo che le parole di condanna che sono risuonate in quest'aula da ogni parte politica, alle quali aggiungiamo con forza e con commozione le nostre, acquistano un valore particolare e debbono essere attentamente meditate da parte austriaca perché provenienti anche da chi ha cercato, e con particolare incidenza negli ultimi anni, di risolvere nella pace le differenze; da chi ha inteso il problema altoatesino, così come ha fatto il presidente Rossi, nei suoi termini storici; da chi ha lasciato da parte riferimenti di sentimento, che pure nella vita dei popoli, e soprattutto nel sacrificio imponente del nostro popolo, hanno il titolo di legittimità, per cercare unicamente soluzioni ispirate alla ragione, al senso storico degli eventi e delle mutazioni.

Vorrei che da parte austriaca si rivelasse la stessa saggezza, la stessa pazienza e si facesse lo stesso esame di coscienza, che pure in mezzo a vicende così dolorose gli italiani non hanno mai mancato di fare. Gli austriaci allora scoprirebbero responsabilità e vedrebbero emergere zone d'ombra che potrebbero consigliarli ad una intensa opera di bonifica per impedire che le manifestazioni per ora emergenti a danno dell'Italia finiscano per scatenare i loro frutti velenosi entro la stessa comunità austriaca.

Ma oltre il terrorismo, onorevoli colleghi, oltre i sacrifici che l'Italia sta pagando, rimane però la necessità di chiudere, per quanto dipende da noi, la vertenza altoatesina. Noi manifestiamo qui, come gruppo democratico cristiano, il preciso appoggio al Presidente del Consiglio e ai suoi collaboratori, soprattutto al ministro degli esteri e al ministro dell'interno, perché continuino la loro paziente fatica che mira ad una composizione del problema. Si tratta di una fatica ingrata sulla quale si spiega con facilità la critica e il disprezzo; ma credo che il perseguimento dell'obiettivo di una pacificazione ottenuta sul terreno di una migliore definizione del regi-

me di autonomia sia il segno di una intuizione e di una volontà politica di grande fattura, che possono trovare il giudizio positivo nelle forze che lavorano con buona volontà, con spirito costruttivo, obbedendo alle ragioni dell'avvenire e non concedendo agli errori del passato.

Non si tratta, evidentemente, di un obiettivo da raggiungere ad ogni costo. Le condizioni di lealtà, di conclusione definitiva della vertenza, di accettazione integrale da parte dei rappresentanti della minoranza di lingua tedesca sono preliminari ad ogni conclusione e preliminari ad una soluzione globale a cui si giunga anche grazie ad un atteggiamento di consapevolezza e di decisione positiva da parte austriaca per la parte di rilevanza internazionale che ha l'accordo De Gasperi-Gruber; ed anche con un diverso atteggiamento del governo austriaco rispetto a quello di cui abbiamo poco fa discusso. Certo è che ci troviamo dinanzi ad un problema che richiede un impegno di continuità e di solidarietà da parte di tutte le forze che compongono la maggioranza del Governo.

Quando noi le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, di proseguire nello sforzo di composizione della vertenza, lo facciamo considerando le reali condizioni delle popolazioni che vivono in Alto Adige e avendo ormai ben chiara la distinzione fra le responsabilità del terrorismo e il crescente disagio e il distacco e l'aperta denuncia dei cittadini di lingua tedesca verso i terroristi. Lo facciamo anche ben sapendo quanto sia difficile costruire in un clima reso torrido e angoscioso dagli atti del terrorismo.

Abbiamo sentito in quest'aula delle denunce appassionate che hanno avuto però il torto di esaurirsi negli atteggiamenti negativi, di indicare posizioni, più che di dignità nazionale, di asprezza e di durezza internazionale, di criticare la linea del Governo senza indicare nulla che, tenendo conto dei legittimi interessi del paese, mirasse a creare, con fantasia e con senso dell'avvenire, condizioni positive per le popolazioni che vivono in Alto Adige. Conviene però che il Governo prosegua sapendo che la partita è difficile e tenendo una linea di coerenza.

Non ci nascondiamo che vi sono momenti in cui per delle forze politiche è più facile dire basta: è di più sicuro effetto, coincide di più con la prima emozione. Ma noi siamo qui per constatare che la politica delle emozioni, quella iniziata con lo scandalo nel 1919 per le parole in tedesco del sindaco Pe-

ratoner durante la visita di re Vittorio Emanuele a Bolzano e conclusasi con il trasferimento delle popolazioni nel 1940, ha generato solo odio, rotture, contraddizioni profonde che tuttora persistono e resistono.

Noi siamo qui anche per ricordare che ciò che conta per un regime di libertà è di dare la prova — una prova altissima di coraggiosa realtà — che l'Italia non teme di dare libertà di espressione e di esistenza alle minoranze, che l'Italia ha la sicurezza di se stessa, sa i suoi compiti, ha la coscienza che aprendosi ai suoi cittadini di lingua tedesca non solo non lede in alcun modo la comunità nazionale, ma accresce in essa alcuni valori di fondo che in sede storica rappresenteranno un punto di avanzata civile di grande rilievo e in sede contingente, negli ambienti internazionali, un credito crescente per ciò che l'Italia rappresenta, oltre il suo apporto di ingegno e di cultura, sul piano dei contributi alla edificazione di un ambiente di diritto, di libertà, di giustizia e di pace.

La storia diplomatica e politica di questa zona di confine è certo importante e significativa. Fra l'altro, se ci fosse consentito di meditarla più attentamente, essa ci darebbe alcune motivazioni di fondo dei collegamenti austro-germanici sul problema e chiarirebbe alla nostra coscienza l'esistenza di una spinta secolare all'unità fra le comunità di lingua tedesca del Tirolo e dell'Alto Adige. Ma quella storia ci consentirebbe di constatare che viviamo anche di pensieri fatti, di opinioni precostituite, di fatti celati da una fitta cornice che il tempo ha reso più opaca. Quando stamane si è detto da un autorevole nostro amico che gli altoatesini hanno potuto esprimere due volte la loro scelta nazionale, nel 1939 e nel 1945, io dico sommestamente e umilmente che si è fatta un'affermazione che non tiene conto delle condizioni nelle quali si è trovata quella popolazione nel momento di decidere: il ricatto nazista nel 1939 nella scelta per la Germania, la disfatta germanica nel 1945 nel momento del ritorno in Italia. L'uomo della strada non è un eroe, onorevole Pella; non sceglie per ragionamenti e per eroismi; sceglie sulla sua pelle, l'uomo semplice, con le sue angosce e con le sue sofferenze, non sempre con la valutazione e la meditazione di una intuizione profonda.

Ma dietro la storia diplomatica e spesso al di fuori di essa vi è la vicenda umana delle popolazioni che quella storia solo in piccola parte hanno determinato, che quella storia diplomatica hanno spesso accettato e subito. Una politica per l'Alto Adige deve at-

tingere ai motivi profondi di quella vicenda, deve accostarsi con intensità di riflessione a ciò che è stato e a ciò che è il popolo che risiede nell'Alto Adige, per capirne motivazioni, ansie, diffidenze e speranze.

È con questa storia delle popolazioni, più che con una storia diplomatica, che noi abbiamo a che fare. È il rapporto che con queste popolazioni riusciremo a stabilire che sarà decisivo nel futuro, non solo per la pace ai confini della nostra patria, ma anche per il significato stesso che vengono sempre più assumendo i legami tra gli Stati europei; legami lenti sul piano istituzionale e giuridico, in ritardo, sempre più in ritardo rispetto ai reali bisogni e alle profonde istanze di rinnovamento, di rimescolamento, di reciproca integrazione delle nuove generazioni europee.

Conosciamo le vecchie scettiche regole del sistema. Si dice, si è detto, lo si è detto anche da parte austriaca molti anni fa, lo ha detto il ministro degli esteri Gruber: « Più concessioni alla minoranza linguistica farà l'Italia, più questa pretenderà, più espanderà le sue richieste fino all'autodeterminazione ».

Ed allora se così fosse, se questa ipotesi di lavoro, del resto così frusta, così facile, così legata ad una vecchia saggezza che sa tutto di Machiavelli e della politica di forza, se questa ipotesi di lavoro fosse considerata quella valida, quella giusta, che cosa resterebbe da fare allo Stato democratico? La politica della durezza, del braccio di ferro, dell'autoritarismo ad oltranza?

Ma tale politica, onorevole Presidente, è stata già sperimentata, ha trovato persino una dottrina, la dottrina Tolomei, ed è miseramente, inequivocabilmente fallita. In Alto Adige — non dimentichiamolo e andiamolo a studiare, onorevole Almirante — nonostante la ferrea dittatura si è sparato nel 1939, si è manifestato e protestato, in una ininterrotta serie di incidenti che avevano impressionato i capi politici e militari del tempo.

ALMIRANTE. Si è sparato, ma i morti non c'erano.

PICCOLI. Neanche con la politica del bastone e della carota la pace ha regnato in Alto Adige. E Mussolini, che pure aveva trasformato in un deserto di conformismo il nostro paese, avvertiva continuamente il peso...

ROMUALDI. Mussolini aveva risolto il problema dell'Alto Adige. Lo dice il Toscano che è lo studioso più documentato e più valido. La storia dei documenti vi dà torto. (*Proteste del deputato Berloff*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

PICCOLI. Dicevo che neanche con la politica del bastone e della carota, la pace regnava in Alto Adige; e Mussolini avvertiva continuamente il peso e l'inquietudine di una situazione che la politica della forza non riusciva a controllare. Lo dovrebbe pur sapere l'onorevole Almirante, che ci ha intrattenuto per ore su questo tema, dimenticando soltanto una cosa, che le radici velenose cresciute in Alto Adige penetrano profondamente nella politica di Mussolini e di Hitler. La storia ha, in realtà, più fantasia di noi.

ROMUALDI. Non avete risolto nessuno dei problemi che si ponevano.

ALMIRANTE. Dopo 22 anni in cui avete potuto fare la vostra politica, volete avere la bontà di assumervi le vostre responsabilità? Noi le nostre responsabilità le abbiamo assunte.

ROMUALDI. Misuriamo col tempo politico, non col tempo universale, dato che il nostro compito è quello di fare la politica.

*Una voce dal centro.* Come l'avete fatta nel 1938-39!

PICCOLI. La storia ha più fantasia di noi, certo più fantasia degli austriaci, e dei capi di oggi e di quelli potenziali di domani della *Volkspartei*. È in atto, anche entro il mondo altoatesino di lingua e di cultura tedesca, una lenta ma irresistibile trasformazione; dove sono, che cosa pensano, dove vanno i nuovi moltissimi laureati, che cercano lo spazio in Alto Adige e non lo trovano, perché la regione è piccola, le risorse modeste, gli sbocchi limitati ed ancora bloccati dalla generazione precedente? Che accade nelle campagne, nei masi chiusi (*Interruzione del deputato Romualdi*), sotto la spinta e le sollecitazioni di una evoluzione che è nelle coscienze ancor prima di essere nelle cose? Che cosa si muove all'interno di una società che si è chiusa, certo per motivi di struttura sociale, ma anche per un moto di difesa, che cercava nell'isolazionismo la salvaguardia di se stessa, che sotto lo stimolo dei nostri atteggiamenti, dei più frequenti collegamenti, dello sforzo di un dialogo permanente a tutti i livelli, oltre che sotto la sollecitazione dei mutamenti sociali e culturali, è costretta ad aprire le sue porte e le sue finestre? Certo che qualcuno vorrebbe tor-

nare indietro, fermare gli uomini e le cose ai tempi in cui il confine doveva essere sempre una barriera ed insieme la zona di nessuno da cui partire per il prossimo conflitto, in cui una lingua e una cultura diversa erano motivi di frattura, di incomprendimento, di dispregio e di superiorità sugli altri. Noi invece non accettiamo di tornare indietro. Questa è la fase più delicata, quella più rischiosa e più vischiosa. Noi lo vediamo qui in quest'aula, dove le forze che vogliono camminare vengono circondate, minacciate, bloccate. Ad ogni atto di comprensione, per ogni collegamento di tipo europeo ci sono, e forse ci saranno, i dinamitardi pronti; perché bisogna coagulare, radunare, raccogliere l'odio prima che si disperda.

Ecco la vera debolezza, il sicuro cedimento: si riferirebbero ad un nostro ripiegamento psicologico che accettasse le forche caudine di un neonazionalismo molto più assurdo ed antistorico di quello di ieri.

Questo dibattito potrebbe anche non esprimere alcunché di nuovo, da questo punto di vista, rispetto a quello del novembre scorso. Ma siccome l'accusa che risuona da parte delle opposizioni è di carenza, di vuoto politico per quanto riguarda l'Alto Adige, è giusto che noi indichiamo alcune linee di ciò che intendiamo per una politica in questa regione.

Noi non andiamo a tentoni, il nostro Governo non è andato a tentoni nella politica per l'Alto Adige. Vi sono alcuni punti fermi sui quali si tiene tutta la politica dei governi democratici dalla fine del conflitto ad oggi. Il primo punto fermo si riferisce alla definitività del confine del Brennero. Non ci sono e non ci possono essere discussioni a questo riguardo per noi. Per le generazioni che sono vissute entro e fra le due guerre mondiali il confine è certamente sacro, ma lo è soprattutto in quanto riusciamo ad impedire che vi sia un'equivalenza fra un confine ed una trincea; è sacro perché deve diventare un ponte, magari una galleria di ininterrotte comunicazioni spirituali, morali culturali ed economiche.

È per questo che il nostro monito all'Austria diventa più incisivo e drammatico. La volontà di associazione al MEC è un atto politico di unione di grande valore storico, ma preliminarmente ad esso è un atteggiamento che dimostri che ci si sta allineando su concezioni aperte, che si impedisce cioè il ritorno al vecchio spirito di violenza.

Consideriamo gli atti recenti del governo austriaco come una testimonianza di buona

volontà. Non raccogliamo la polemica se si tratti di atti unilaterali non collegati alla legittima reazione del Governo e del popolo italiano. Ci basta che si facciano dei passi avanti, che il confine sia impedito ai dinamitardi, che i terroristi siano bloccati, che la televisione faccia opera educativa e costruttiva, non apologia di reato; ci basta che si tratti di un atteggiamento che abbia, d'ora in poi, un carattere di continuità, di stabilità. È un punto d'onore e di dignità, che riguarda da vicino ormai l'onore e la dignità delle classi dirigenti austriache.

Secondo punto fermo di una politica per l'Alto Adige è certamente il trattato De Gasperi-Gruber. Esso è nato non come trattato di necessità inteso a salvare il confine del Brennero. Oggi pare accertato (ricordo che lo aveva dimostrato anni fa l'onorevole Almirante, e gliene do atto) che il rischio di revisione anche del confine settentrionale, se c'è stato — e c'è stato inizialmente — era superato nel momento della stipulazione del trattato. Ma questo, lungi dall'invalidarne la qualità di elemento portante di tutta la nostra politica altoatesina, lo chiarisce, ne manifesta la nobiltà, ne indica la coerenza del disegno nazionale e internazionale.

Il trattato collegò idealmente il regime di libertà, nato sulle rovine della guerra e del fascismo, con le libere determinazioni dei governi democratici del primo dopoguerra, del 1918, che enunciarono come solenne impegno d'onore di rispettare, salvaguardare e promuovere le caratteristiche e lo sviluppo etnico della minoranza linguistica tedesca.

Non è necessario che io ricordi qui le parole che il sovrano rivolse alle popolazioni; parole che rimasero tali, travolte dalle nuove concezioni.

L'accordo De Gasperi-Gruber indicò lo spirito di libertà con cui l'Italia intendeva operare d'ora innanzi in Alto Adige, tracciò i lineamenti di un regime autonomo per l'Alto Adige, sul quale si inserì con il suo schema lo statuto di autonomia per il Trentino-Alto Adige con le particolari norme per la provincia autonoma di Bolzano.

Quel trattato fissò una scelta irreversibile per una nazione democratica e la fissò avendo come interlocutore il governo di un popolo che aveva subito e accettato quasi senza reazione la lunga assimilazione nazista; cioè un governo che doveva riflettere profondamente, anche per il tramite dell'esemplare atteggiamento italiano, sui suoi doveri e sui conseguenti futuri impegni di buon vicinato.

Il trattato De Gasperi-Gruber segnò anche un ulteriore riconoscimento austriaco al confine del Brennero, sancendo la possibilità che l'Austria vegliasse sulla esecuzione del trattato come contributo caratteristico e non deviato al progresso e alla vita di una comunità tedesca fuori della sua sovranità, ma evidentemente, come ha ricordato qui l'onorevole Rossi questa mattina, sollecita per mille relazioni culturali ed economiche ad un costante collegamento con l'Austria e con la Germania.

Il trattato definisce in se stesso il quadro di intervento austriaco e blocca con ciò ogni altro tipo di riferimento e di inserimento entro quella sovranità dello Stato, che è e rimane la sovranità della Repubblica italiana. Se oggi è possibile porre un limite all'Austria, se è possibile inchiodare taluni poteri austriaci a precise responsabilità, è anche perché il trattato De Gasperi-Gruber ha messo fuori discussione per sempre quello sul quale taluni ambienti avrebbero voluto tornare a discutere: la definitiva sovranità italiana nell'Alto Adige.

Noi siamo quindi dell'avviso che il trattato De Gasperi-Gruber rimane il pilone centrale del sistema di una politica per l'Alto Adige e dei nostri rapporti con l'Austria. Ci appare perciò — lo dobbiamo dire — non consapevole e disattenta la posizione di chi, anche all'interno della maggioranza, ha ritenuto di poterlo smantellare, come se fosse un atto di buona volontà italiana superato dagli eventi.

Siamo d'accordo con l'onorevole Almirante che il problema delle minoranze ha conosciuto in sede internazionale due momenti politici diversi. Prima del conflitto mondiale il problema era squisitamente politico: si mirava a stabilire per le minoranze un regime speciale, considerandole come entità politiche *sui generis*, cioè come interlocutori di pieno diritto con lo Stato di cui facevano parte e di cui diventavano una parte dialogante fornita di speciali diritti. Dopo la seconda guerra il problema delle minoranze si è riferito, nella elaborazione dei trattati di pace e anche nelle solenni, impegnative definizioni dell'ONU, all'obbligo di assicurare a tutti i cittadini lo esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Il concetto di minoranza considerata come entità politica veniva cioè sostituito da una formula tendente a garantire la protezione dei diritti fondamentali a tutti gli abitanti di una regione, senza distinzione di razza, di lingua e di religione. Così nell'articolo 15 del trattato di pace segnato fra l'Italia e i paesi alleati è detto che l'Italia prenderà

tutte le misure necessarie per assicurare a tutte le persone sotto la sua giurisdizione il godimento dei diritti.

Queste osservazioni mettono in risalto, lungi dall'indebolire la nostra posizione, l'ampiezza e il valore delle norme contenute nel trattato Gruber-De Gasperi; e il fatto che lo accordo, prevedendo l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, accorda una concessione politica che va oltre gli accordi di carattere internazionale, quali si sono venuti esprimendo nei regolamenti di pace dopo il secondo conflitto mondiale, è positivo e va attentamente considerato, in primo luogo dalle popolazioni di lingua tedesca.

Non si è trattato, tuttavia, per l'accordo Gruber-De Gasperi, di una graziosa e benevola concessione, che era atto contrario al senso storico di chi lo stipulava, ma di un atto di libera determinazione, per un corso di cose, per una soluzione istituzionale, per una scelta morale prima ancora che giuridica, i cui caratteri erano sentiti nella direzione dei più profondi interessi del popolo italiano e che anticipavano lo spirito stesso della Costituzione, che avrebbe dettato norme particolarmente solenni sul rispetto e sui diritti delle minoranze linguistiche.

Noi non vogliamo assorbire ed assimilare le minoranze; non crediamo che sia questo un obiettivo storicamente, culturalmente e moralmente valido, né ci interessa se in una formulazione dell'ONU è usata una simile espressione. Una minoranza resta fedele a se stessa, lo vogliamo o non lo vogliamo. Ciò che conta è che essa impari a sentirsi dentro lo Stato a casa propria, incominci a rendersi conto che camminiamo verso l'Europa ed impari che la direzione di marcia è nella collaborazione e non nella rottura e nella sterile protesta.

Terzo punto fermo è il carattere interno delle concessioni che sono state fatte e che possono venire fatte a favore della autonomia altoatesina e, nello stesso tempo la rilevanza internazionale dell'accordo di Parigi, come è stato qui ricordato stamane dall'onorevole Pella. Si è fatto e si fa grande rumore su una presunta internazionalizzazione del problema altoatesino: da un fatto interno i governi democratici dell'ultimo decennio avrebbero consentito il rischioso passaggio ad un fatto internazionale.

Il problema dell'Alto Adige è un fatto di politica interna, tale è stato e tale rimane. Le stesse critiche risuonate in quest'aula a proposito della procedura seguita dal Presidente del Consiglio nel fornire elementi per il « pac-

chetto » ai rappresentanti del gruppo etnico tedesco attestano che ci si è attenuti ad un rapporto rigorosamente interno.

Ma vi è un trattato, stipulato tra due parti contraenti, che è certamente per entrambe una fonte di obblighi e di diritti. Le parti contraenti hanno sempre dato ai contenuti dell'accordo una rilevanza internazionale. In questo senso è il promemoria al governo austriaco dell'ambasciata d'Italia a Vienna del luglio 1956, in cui, replicando all'affermazione secondo la quale la esistenza del gruppo etnico tedesco non sarebbe stata sufficientemente garantita, si affermava da parte italiana che non c'era stata alcuna violazione di sorta agli impegni presi al riguardo con l'accordo di Parigi. E potrei citare tutta una serie di atti e di documenti che dimostrano come da parte italiana ininterrottamente sia stata riconosciuta la rilevanza internazionale dell'accordo. Ma perché, del resto, scandalizzarsi di questa rilevanza? Quale lesione alla sovranità italiana ne deriva? Se un accordo non ci fosse stato, forse che il mondo tedesco non avrebbe cercato motivazioni o pretesti per chiedere nelle sedi appropriate interventi, per alimentare tensioni, per proporre problemi di ogni natura? Anche qui siamo invitati alla storia, fra l'Austria e l'Italia, degli anni precedenti l'*Anschluss*: quanti colloqui hanno dovuto accettare le autorità del regime fascista dai dirigenti austriaci, che sollecitavano interventi culturalmente liberatori verso i cittadini altoatesini! Del resto, in questi cinquant'anni di storia italiana dell'Alto Adige una sola volta si è veramente internazionalizzato il problema (e lo dico semplicemente come documentazione e non per polemica) ed è stato quando l'Italia e la Germania siglarono gli accordi per la consultazione e il trasferimento degli altoatesini. In quel caso il tema tornò ad essere di stretta natura internazionale, importando una scelta di alternative fra l'appartenenza allo Stato italiano e quello germanico, sotto il controllo di commissioni e di comitati italiani e germanici, i quali ultimi ebbero libertà di stanziamento e di manovra entro il territorio dell'Alto Adige, cioè nel territorio nazionale. Quante vicende dolorose, quanti equivoci, quante contraddizioni sarebbero poi derivate da quel tipo di internazionalizzazione, lascio giudicare ed esprimere alla sensibilità storica degli onorevoli colleghi.

Il quarto elemento fermo della nostra politica sull'Alto Adige si riferisce alla natura della controversia, che non è politica ma giuridica. Essa riguarda l'accordo di Pa-

rigi, cioè la sua applicazione; non sorge su un conflitto di interessi in una materia non regolata da norme giuridiche internazionali. È questo il punto fondamentale. Il nostro Governo ha operato nella linea giusta, rilevando che il solo ancoraggio possibile e compatibile è quello in vigore per la risoluzione delle controversie giuridiche. Fra le disposizioni dello statuto della Corte di giustizia, l'articolo 36 stabilisce che la competenza della Corte comprende tutte le questioni previste dalla Carta delle Nazioni Unite o dai trattati o dalle convenzioni in vigore.

L'accordo in vigore tra l'Italia e l'Austria è la convenzione europea per il regolamento pacifico delle controversie, siglata a Strasburgo il 29 aprile 1957. La questione rientra in una materia regolata dall'accordo di Parigi, nonché nel disposto dell'articolo 1 della convenzione di Strasburgo. Il tribunale competente è, quindi, la Corte internazionale di giustizia. Noi non sappiamo se il governo austriaco abbia sciolto le sue riserve su questo punto, che è stato fondamentale per il nostro Governo. Non sappiamo — e lo chiederemo al Presidente del Consiglio — se sia rimasto fermo il concetto che il trattato De Gasperi-Gruber (e la sua applicazione) è la materia su cui si può ricorrere, o se resiste ancora, da parte austriaca, il concetto di un allargamento di competenza del foro internazionale anche alla parte nuova di concessione: l'allargamento delle autonomie della provincia di Bolzano, che è ovviamente un problema interno, di eventuale libera scelta e decisione del Parlamento italiano, come ha detto il Presidente del Consiglio nel suo discorso del novembre scorso.

Noi ci auguriamo che l'accordo venga raggiunto tra l'Italia e l'Austria su questo ancoraggio, osservando che con esso il problema altoatesino riacquista i suoi veri caratteri interpretativi e perde il suo aspetto di rilevanza politica, sul quale soltanto, ed in continuazione, operano i fomentatori di discordia e coloro che, in ultima analisi, cercano il pretesto per rimettere in discussione la scelta di sovranità fatta dal trattato di San Germano.

La materia è delicatissima. Abbiamo sentito recriminazioni, insinuazioni, accuse di cedimento, di mancanza di rispetto della sovranità italiana. Ritengo che molte indicazioni di prudenza siano fondate e che il nostro ministro degli esteri faccia benissimo a muoversi con grande impegno e accortezza in una materia così delicata. Dobbiamo però riconoscere che l'acquisizione di un elemento

di certezza internazionale costituirà anche per noi un elemento primario, un grande passo innanzi nella definitiva conclusione della vertenza.

Non è apprezzabile, del resto, la costante espressione di paura che l'Italia diminuisca la sua sovranità, quale viene manifestata in molte polemiche intorno a questa posizione, alla stessa stregua di come riteniamo irrilevante ed assurdo il riferimento continuo a possibili impugnative dei nostri confini. La sovranità è piena ed intangibile, è nei trattati, ma è soprattutto nei nostri poteri di affermarla e di salvaguardarla, è nella Costituzione. E quando ci sembrasse che qualcuno volesse recarle offesa, sapremmo come fare per difenderla. Ma soprattutto la nostra sovranità è nell'espressione unitaria del nostro popolo, che ha conquistato e garantito la sua indipendenza attraverso durissime prove.

La diplomazia deve muoversi con cautela, impedire travalimenti e scavalchi ed assolvere il suo compito con intelligenza e con senso del dovere. Il trasferimento in sede giurisdizionale di questa vertenza è però per noi un fatto concreto di certezza e di sicurezza, non di esautoramento e di rinuncia.

Il quinto elemento fermo di una politica per l'Alto Adige è lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, con le successive proposte di modifica elaborate dalla « commissione dei 19 », presieduta dall'onorevole Paolo Rossi (al quale do atto dell'apertura e dello sforzo di unità che ha fatto), e con le integrazioni intervenute nei contatti diretti fra il Governo e la minoranza di lingua tedesca.

Sullo statuto di autonomia vi è da osservare che esso ha dato vita ad una regione autonoma e a due province, che hanno regolarmente operato, non sono mai state paralizzate dalle controversie in atto e hanno potuto funzionare democraticamente, essendosi rivelati sufficienti i meccanismi interni statutari. Lo si rileva di rado, onorevole Presidente del Consiglio, ma noi qui lo facciamo per rispetto della verità. Le popolazioni, pur divise, del Trentino e dell'Alto Adige si sono sempre potute incontrare in questi anni, in mezzo alle bombe, nei loro organi democratici, e la protesta per un giudizio di incompiutezza o di parzialità dell'autonomia regionale e provinciale si è potuta sempre svolgere (in certi momenti ciò appariva perfino incredibile anche ai protagonisti) senza che le istituzioni ne soffrissero in modo particolare, cioè senza che le articolazioni vitali della

vita regionale e provinciale venissero in qualche modo toccate.

Appartengono allo sviluppo dei problemi, all'ampliamento logico del diritto di esistenza, alla successiva e più meditata coscienza dei singoli e dei gruppi politici e civili l'insoddisfazione per le soluzioni adottate e la ricerca di un sistema più idoneo e più pertinente. Lo riconobbe con profonda intuizione della realtà l'onorevole Scelba, allora ministro dell'interno, quando, istituendo la « commissione dei 19 », ebbe a rilevare l'incessante dinamica della libertà. Egli seppe apprezzarne il valore, colse cioè realisticamente un aspetto importante di ciò che in Alto Adige accadeva.

Conosco la polemica su questa impostazione, ma non è da condividersi la critica per una progressiva incertezza del diritto in Alto Adige. C'è un immobilismo giuridico che deriva dall'incapacità di avvertire che alcune lacune esistono, che alcune applicazioni hanno rivelato l'inadeguatezza delle norme, che alcune formulazioni possono ora esprimere con migliore estensione un diritto. Tutto questo richiede maggiori responsabilità e più severi controlli da parte dello Stato, e tutto questo richiederà soprattutto una maggiore responsabilità da parte del gruppo linguistico tedesco. Ma non è comprimendo, impedendo, bloccando che si ottiene un risultato più favorevole. Sì, riconosciamo ogni giorno il diritto ad un approfondimento delle libertà per tutti i cittadini italiani. E i gruppi politici presenti in quest'aula, ognuno dalla sua prospettiva, sono in continuazione intenti a formulare proposte, a proporre contributi ed istanze per il miglioramento ed il superamento di istituti anche consolidati nel tempo e dall'esperienza.

Quale scandalo può esservi, che possa essere considerato ed accettato nelle sue intuizioni valide, nella richiesta di una elaborazione più ampia di poteri autonomi, nel quadro di una regione che abbia la sua naturale cornice in una effettiva collaborazione tra i diversi gruppi etnici?

Si pone così il problema del « pacchetto ». Esso non è un oggetto misterioso, ma un materiale vivo che raccoglie proposte largamente discusse fra noi. Questo « pacchetto » è stato in gran parte aperto dal Presidente del Consiglio nel suo discorso del settembre scorso. Alcuni giornali ne hanno dato una edizione che chiamerei *in itinere*. Si è invocata, anche dalla pubblica opinione, chiarezza su questo « pacchetto » e sollecitudine nel definirlo parlamentariamente e politicamente. Ma,

così come il contrasto di una minoranza linguistica costituisce sempre e dovunque una lunga vicenda che nessuna nostra impazienza vale ad abbreviare (perché l'impazienza può soltanto acutizzare, come tante volte e non solo in Italia è accaduto), altrettanto si dica per la risoluzione della controversia, che richiede tempo, continuità e nervi particolarmente saldi.

Non è possibile, credo, discutere di questo « pacchetto » se non a voce ferma, quando cioè il Governo, assumendosi le sue responsabilità, ne darà comunicazione alle forze politiche della regione Trentino-Alto Adige e del Parlamento. Chi conosce i lavori della « commissione dei 19 » sa che gran parte di quelle norme costituisce il fondamento delle proposte elaborate dal Governo e sottoposte ai rappresentanti del gruppo linguistico tedesco. Non ci sono misteri. C'è stata una discussione lunga e faticosa, di cui dobbiamo dar atto al Presidente del Consiglio che ne ha portato il peso principale e c'è stato da parte del partito di lingua tedesca uno sforzo di avvicinamento altrettanto lungo e faticoso. Si è accusato il Governo, e il Presidente del Consiglio in particolare, di scarsa considerazione dei gruppi politici italiani; si è affermato che egli avrebbe considerato la *Volkspartei* uno Stato nello Stato, trattandola da pari a pari. Ma la *Volkspartei* — lo vogliamo o non lo vogliamo — è la forza espressiva e rappresentativa di quasi tutta la popolazione di lingua tedesca, anche se io mi auguro che un giorno venga meno il partito etnico di lingua tedesca e si introducano libere articolazioni di tutte le forze ideali e politiche che esistono nel nostro paese; ma per ora è la forza più espressiva e più rappresentativa, in cui la popolazione di lingua tedesca si è riconosciuta con costanza e continuità in innumerevoli eventi elettorali. La forma più concreta di consultazione delle popolazioni interessate sui temi più caratterizzanti l'autonomia, nelle sue componenti particolari e nei suoi riferimenti all'esistenza e allo sviluppo culturale, morale e sociale, passava e passa per il contatto con gli organi di questo partito.

Il Governo parla con tutte le parti del paese, del resto: parla con i sindacati, quando tratta problemi che li riguardano, parla con la maggioranza, parla con le opposizioni, quando lo ritiene necessario, quando queste lo ritengono necessario. La *Volkspartei* è un partito come gli altri partiti. Se il colloquio è avvenuto prima con il gruppo linguistico tedesco, lo si è fatto evidentemente per una

assunzione di responsabilità, che da quella parte richiede un *iter* molto più tormentato e più lungo; e il Governo lo ha fatto con piena consapevolezza e nel pieno accordo dei suoi componenti e quindi di tutta la maggioranza.

Ma si impone ora una considerazione che non va disattesa. Se non è facile discutere pacificamente per noi su questi temi, abbiamo coscienza che è ancor meno facile discuterne per le forze direttamente interessate al problema. Credo che il nostro senso di responsabilità ci renda attenti e solleciti a non disperdere i valori di buona volontà che sono stati espressi nella lunga e difficile elaborazione di questi temi da parte dei dirigenti politici di lingua tedesca. Il rischio in queste occasioni è che lo sforzo dei più saggi venga bruciato dalle posizioni estreme, ma è certo che tale rischio diventa più consistente se trova esca in un atteggiamento disaffetto da parte nostra.

La Camera ha evidentemente un esperto del « pacchetto »: è l'onorevole Almirante, che sa tutto e con ciò stesso dimostra che non vi sono state misteriose, segrete ed umilianti trattative fra il Governo e la *Südtiroler Volkspartei*.

Ascoltandola, onorevole Almirante, non potevo non ammirare con stupefatta meraviglia la capacità, che chiamerei globale, con la quale ella affrontava il problema altoatesino (così come ha affrontato sempre ogni altro problema); non senza però rilevare che se lei, invece di un politico, fosse stato un inventore avrebbe mandato in orbita una mostruosa e formidabile macchina finalizzata a distruggere il nostro satellite o parte di esso, e non già un congegno capace di posarsi delicatamente sulla luna.

Dopo quattro ore del suo intervento tornava infatti alla mia memoria un famoso libro tedesco intitolato *Und nun, armer Mann?* (E adesso, pover'uomo?). Non restava nulla. I temi trattati sono quelli noti, della lingua, della scuola, dei tribunali, dell'edilizia popolare, del personale degli uffici pubblici, del lavoro. Verrà il momento in cui ne potremo discutere ampiamente con cognizione di causa. Ma fin d'ora riconosciamo che l'approfondimento di questi temi fatto dalla « commissione dei 19 » è stato un atto di democrazia. Quando lo faremo, il Parlamento avrà modo di riflettere finalmente con pacatezza sul modo di consentire una migliore articolazione nella vita dei cittadini di lingua tedesca, sulle forme adeguate per una convivenza di rispetto che poggi su un elemento che è fondamentale per una minoranza portata sempre ad un

atteggiamento psicologico di isolamento, di compressione, di preoccupazione: l'elemento cioè della fiducia, che solo può generare un attento esercizio dei propri diritti nel pieno rispetto dei diritti altrui. La lunga attesa, la discussione paziente ed interminabile, sono la dimostrazione della serietà, della responsabilità con la quale si è mosso il Governo; ma la decisa e pacata continuità della discussione è testimonianza di un collegamento che si è saputo tenere in questi anni con i cittadini di lingua tedesca e che è fra gli aspetti più positivi e importanti dell'iniziativa del Governo e della maggioranza sulla quale esso si regge.

Non è il caso che io riprenda in questa occasione la lunga polemica sul quadro geografico in cui è stato composto il regime autonomo per le popolazioni delle zone del confine settentrionale. È certo che il collegamento fra la provincia di Bolzano e quella di Trento non è un'invenzione maliziosa dei costituenti, né il frutto dell'immaginazione trentina dell'onorevole De Gasperi, ma è una realtà, un fatto pertinente a situazioni economiche e a mille legami che non si possono cancellare. La conservazione del quadro regionale, sia pure in forma nuova, sia pure per un collegamento di minore impegno giuridico e programmatico, rimane un punto essenziale del « pacchetto », che mi permetto di sottolineare all'attenzione del Presidente del Consiglio. È verissimo, onorevole Pella, che questo tema dell'Alto Adige non è di disponibilità trentina o altoatesina, ma è di disponibilità nazionale. La stessa adesione della parte trentina alla impostazione del Governo non è il prezzo di una bilateralità della nuova impostazione regionalistica, come è stato detto: bilateralità che per alcune norme, come quelle della scuola, è del resto impossibile. Così come Trento ha difeso la regione nella sua prima formulazione — e l'ha difesa strenuamente, anche contro coloro che oggi parlano dello statuto di autonomia come di un congegno esemplare che non può essere toccato senza far saltare il nostro paese, mentre allora parlavano di quella autonomia come di un micidiale ordigno che rompeva l'unità nazionale — ugualmente Trento ha avvertito da tempo l'esigenza dell'approfondimento di alcuni temi, di un atto liberatorio nei confronti di alcune competenze; e soprattutto ha saputo considerare che l'unica strada valida per spezzare la mentalità del « via da Trento », che era poi il « via da Roma », non era quella di una resistenza ad oltranza, con la parte tedesca fuori della porta in posizione protestataria, ma la con-

siderazione attenta della richiesta, la discriminazione tra l'esattezza e la giustizia di alcune impostazioni e l'errore di alcune richieste suggerite da un inaccettabile massimalismo politico ed etnico, e la elaborazione di qualcosa di nuovo che seguisse la vita, che tenesse conto delle trasformazioni, che rivelasse, nel rischio delle responsabilità, il senso dei doveri del gruppo linguistico tedesco.

Erano state proposte qui — e vengo alle conclusioni — iniziative di interruzione dei contatti con la *Volkspartei*, di provvedimenti per il ritiro della cittadinanza italiana agli altoatesini che non ne fossero degni, di rottura delle relazioni diplomatiche con l'Austria. So quanto è difficile distinguere in sede di opinione pubblica; ma delle forze politiche responsabili debbono saper distinguere. Reagire contro il gruppo linguistico tedesco in un momento in cui esso esprime una sollecitazione concreta ed inquadra le sue esigenze in una prospettiva di lealtà allo Stato è il peggiore consiglio che venga proposto a questa Assemblea: è il peggiore, perché va contro la verità, perché fissa il principio di una responsabilità collettiva di una comunità — e si tratta di un principio sempre sbagliato — per di più per i crimini compiuti da cittadini stranieri che con quella comunità hanno soltanto comunanza di lingua; è il peggiore consiglio perché vorrebbe interrompere un lungo filo di rapporti e di contatti sui quali la sensibilità del Parlamento italiano — e voglio sottolineare: « la sensibilità del Parlamento italiano » — ha in molte occasioni, forse anche più aspre di questa, detto la sua parola favorevole al nostro Governo.

Un provvedimento che consentisse poi all'esecutivo di togliere la cittadinanza ai cittadini di lingua tedesca ricorderebbe da vicino, anzi immediatamente, la politica del passato. A chi infatti verrebbe applicato? Alle popolazioni unite all'Italia con il trattato di San Germano?

ALMIRANTE. Se posso interrompere, onorevole Piccoli, si tratterebbe di rimettere in piedi il decreto-legge di De Gasperi, con le stesse norme: sarebbe un provvedimento demandato all'esecutivo con le stesse modalità.

PICCOLI. La rottura con l'Austria non appare in questo momento una strada positiva. L'atteggiamento fermo del Governo sta dando i suoi risultati. Certo, le discussioni col Governo austriaco dovranno essere sottoposte ad alcuni atti preliminari concreti che manifestino la buona volontà di tale Governo. Dopo di

che soltanto anche le recenti decisioni potranno trovare una soluzione liberatoria.

In materia, in ogni caso, anche a costo di andare contro corrente, io credo che non si potrà assolutamente interrompere il dialogo, non fosse altro che per cercare tutte le strade di affermazione del nostro buon diritto e delle nostre fondamentali ragioni.

Le proposte cui ho fatto riferimento discendono da una antica e tradizionale forma di reazione, che può apparire valida a chi giudichi la vicenda altoatesina col metro della giornata. Siamo dinanzi a vecchie proposte di protesta e di reazione, che non tengono conto che vi sono anche in Alto Adige forze nuove, che cercano una nuova strada, che rifiutano metodi così semplici, ma così inutili e tragici. Quando per avventura ci fossimo posti su una strada così pericolosa, con quali strumenti costruiremmo qualcosa per l'Alto Adige?

L'alternativa è, dunque, soltanto la constatazione che nulla resta da fare se non esprimere, con una grinta minacciosa, il vuoto politico ed umano di concezioni finite, fallite e soprattutto, in ogni caso, fallimentari.

Il nostro non è un atteggiamento di candore che ignora le difficoltà. Noi siamo circondati, assediati dalle difficoltà. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non cesserà, nei prossimi mesi, di trovare sulla sua strada ostacoli oggettivi veri, e molti, moltissimi fantasmi del passato. Alcuni di essi parleranno in italiano, molti parleranno in tedesco, anche al di qua della frontiera. Ma credo che ha più ragione, oggi, chi ha fede, piuttosto che chi l'ha perduta o la perde. Noi siamo fra quelli che questa fede hanno.

Se interrogassimo i nostri soldati morti nella grande guerra, 50 anni fa — ricorre il prossimo anno il mezzo secolo da così immenso sacrificio del popolo italiano per Trento e Trieste: ed è con commozione che ci apprestiamo a celebrarne il ricordo glorioso — le loro parole sarebbero nel senso della ricerca della pace, sarebbero per uno sforzo paziente di comprensione, sarebbero perché le differenze di cultura e di lingua intervenissero come un apporto, non come un urto o come un distacco, o come una divisione. Ed anche se interrogassimo i nostri soldati morti in Alto Adige e nel Cadore, ai quali va il nostro ricordo tenerissimo e grato, essi ci esorterebbero a vigilare la vita di tutte le popolazioni, come essi hanno fatto, come stanno facendo con tanto valore, con tanto sacrificio, con tanto senso dei valori della patria, le forze armate e quelle dell'ordine. Ci invite-

rebbero a non desistere dal cammino che abbiamo intrapreso, poiché è l'unico che vale; è l'unico che può avere uno sblocco. Al fondo di altri tragitti che potremmo anche percorrere con passo di carica, con parole più animate, più forti, più piacevoli, vi sarebbe invece altra occasione, e più grave, di spaccature, di lotta interna, di contrasti nazionali e internazionali difficili e implicantanti nuovi motivi di dissesto per questa Europa che deve unirsi, ritrovarsi e camminare insieme, al di sopra delle frontiere pur così sacre e importanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il pensiero è tornato ai nostri caduti, ma si espande in un sentimento di gratitudine per le forze armate e per le forze dell'ordine. Vive ai confini, d'Italia una popolazione che ha diverse culture. Le contraddizioni saranno sempre immense, ma alla fine queste popolazioni dovranno ritrovare una sola anima. Noi accompagnamo l'avvenire di queste popolazioni con speranza, con fiducia e con un atto di amore per questa patria che tutti ci accoglie e ci unisce in una sola e vera, grande famiglia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha fatto sapere che rinuncia allo svolgimento della sua interpellanza n. 1174.

È iscritto a parlare l'onorevole De Grazia, che svolgerà anche la sua interpellanza. Ne ha facoltà.

DE GRAZIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a nome del socialismo democratico devo dichiarare che, a chiusura di questa prima parte del dibattito, mi sembra si debba trarre una conclusione, molto sconcertante per la verità: tranne qualche sfumatura e qualche stonatura, vi è stato un coro di voci che indicano al Governo un cambiamento di rotta. Mi pare perciò che questo dibattito tanto atteso dalla pubblica opinione si stia svolgendo con un Presidente del Consiglio un pochino sordo e un pochino distratto. I cittadini italiani sono in profonda ansia per la cattiva sorte che attende una nobile parte di connazionali in Alto Adige. La convinzione dei socialisti democratici, cui mi onoro di appartenere, è che il nostro Governo stia conducendo una errata e, per qualche verso, vergognosa politica sul problema dell'Alto Adige. E perché? Perché il Governo ha perso di vista chi sono i veri interlocutori. Oserei dire che volutamente trascura la parte più

interessata, per rivolgere le attenzioni più sensibili verso chi non c'entra per niente con il problema dell'Alto Adige.

Onorevole Moro, i nostri interlocutori, quelli autentici e più qualificati a portare avanti questo dialogo sono gli italiani dell'Alto Adige, tutti insieme. Onorevole Moro, l'Austria, con la soluzione di questo problema, non c'entra per niente; il discorso che l'Austria fa sull'Alto Adige è totalmente arbitrario, inopportuno e fuor di luogo. Ma siamo forse impazziti, per permettere l'ingerenza di un'altra nazione in questioni di casa nostra? Onorevole Moro, vorrei che ella potesse meditare un tantino di più prima di continuare...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei che ella avesse potuto studiare un po' di più il problema prima.

DE GRAZIA. Onorevole Moro, le mie parole fanno seguito ai suoi precedenti discorsi su questo argomento. Si renda conto che ella si assume la responsabilità di una condanna e di un'offesa verso tutti coloro che hanno dato la vita per la patria, e per un verso differente da quello indicato dall'onorevole Piccoli. Ella accetta per tutti noi, contro la nostra volontà, ed impone con la sua maggioranza una terribile iattura a tutta la nazione e specialmente alle minoranze italiane in Alto Adige.

Non vorrei che qui si dimenticasse che l'Alto Adige è una regione italiana. È come se per risolvere problemi della Val d'Aosta riconoscessimo validità di colloquio ai paesi confinanti con quella regione e non alle forze politiche che costituiscono la rappresentanza totale dei cittadini.

Sono veramente desolato per come è stato impostato questo problema. Noi socialisti democratici siamo desolati ed esterrefatti, siamo in apprensione per quelle popolazioni ed irritati per l'incapacità di conduzione di questo problema.

Il « pacchetto »: onorevole Moro, ella prepara il « pacchetto », e sua prima preoccupazione è quella di trattare con l'Austria e con una parte dei cittadini dell'Alto Adige, senza informare né la Camera né (ciò che conta molto) i cittadini italiani dell'Alto Adige, tutti insieme e non soltanto una parte. Se fossi certo di non incorrere nella censura del signor Presidente della Camera, definirei la politica di questo Governo (di tutto il Governo, perché politica collegiale) come una politica di tradimento e di vilipendio contro tutta la nazione italiana. Onorevole Moro, mi appel-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

lo alla sua cortesia, oltre che al suo dovere, sollecitando una sua risposta ai miei interrogativi.

Noi socialisti democratici, e non soltanto noi, non dormiamo sonni tranquilli per l'ambiguità della politica interna ed estera sull'Alto Adige. Politica interna: soluzione dei problemi dell'Alto Adige con tutte le popolazioni; politica estera: bisogna che si tronchino tutti i discorsi iniziati con l'Austria in merito all'Alto Adige, in quanto l'Austria non ha diritto di porre alcun discorso sulla nostra politica interna.

Onorevole Presidente del Consiglio, dubito persino che ella, ad un certo momento, legga i giornali di informazione: è tutto un coro di proteste. A parere del movimento dei socialisti democratici, ella ha un solo tipo di discorso da fare all'Austria: la minaccia di rompere i rapporti diplomatici se il Governo di quella nazione non consegna alla giustizia italiana i due massimi esponenti della banda di *gangsters* nazisti, assassini di soldati italiani nell'espletamento del loro dovere. Onorevole Moro, quei valorosi figli d'Italia gridano vendetta per ciò che è stato e per ciò che un futuro molto incerto ci riserva. Burger e Klotz potranno non dare più fastidio soltanto nelle prigioni italiane. Per vecchia esperienza non possiamo dar credito ai provvedimenti austriaci, che sono contingenti e poco convincenti.

Che cos'è questa farsa? Onorevole Fanfani, l'Austria non dovrà far parte di alcuna comunità in cui vi sia l'Italia, fino a quando non avrà dimostrato fondamentali e concrete volontà di pace e di democrazia. Vedrete che Burger sarà presto libero, mentre Klotz non è stato mai imprigionato. E allora, vorrebbe forse il Governo che noi socialisti democratici appoggiassimo una tale politica di rinuncia e di tradimento? La socialdemocrazia italiana non si presterà a questo tipo di tradimento!

La politica del Governo, la sua politica, onorevole Moro, è la politica del nonsenso. Quale atteggiamento ella terrebbe se in Italia dovesse sorgere un'organizzazione terroristica contro i terroristi dell'Alto Adige? La proteggerebbe, o la soffocherebbe senza esitare? È importante avere una risposta su questo argomento.

Si è qui parlato di eventuali ricorsi al tribunale dell'Aja. Che cosa c'entra questo tribunale? Per la concessione di un ulteriore speciale regime giuridico a popolazioni di una regione italiana, si deve forse ammettere che un'altra nazione possa arrogarsi il diritto di

interferire nella nostra politica interna? In nome di che cosa dobbiamo fare una simile concessione? In nome forse del nazismo revanscista e dinamitardo? In nome dei nostri morti recenti e di quelli di un periodo più remoto finiti nei forni crematori?

Onorevole Moro, se dovesse valere la tesi del ricatto e della dinamite, ella autorizzerebbe gruppi di cittadini italiani, quando non vedessero accolte le loro istanze, a fare uso della dinamite. Stiamo confondendo democrazia con anarchia, debolezza, cedimento e — me lo consenta, signor Presidente — qualche volta con un tantino di vigliaccheria.

Vogliamo forse ripetere in questa Camera del popolo italiano la terribile e schifosa farsa dei tribunali austriaci? Non penso che ciò si possa fare, onorevole Moro; qui le cose cambiano, e si potrebbe avere la sorpresa di vedere in piazza i bianchi i rossi e i verdi, tutti gli italiani. Il mio vuole essere un monito ed un consiglio; personalmente devo protestare e chiedere formalmente la chiusura di qualsiasi discorso con l'Austria sull'Alto Adige. L'Austria deve badare a spegnere, con qualsiasi mezzo, le basi di terroristi che si annidano e crescono in quel paese; non le possiamo concedere niente altro, se vuole far parte del consesso delle nazioni democratiche, se vuole conquistare la stima degli italiani. Nessun discorso, quindi, con l'Austria; è necessario invece un discorso franco e leale con tutti i rappresentanti politici e amministrativi della regione, e non soltanto con la sola *Volkspartei*, onorevoli colleghi dell'Alto Adige. Deve esserci un pieno ed assoluto riconoscimento di trattare il problema di una regione italiana soltanto con i rappresentanti di quella regione, minoranza e maggioranza insieme; è necessaria, quindi, una puntualizzazione dell'autonomia delle decisioni italiane. Questa è la politica che chiediamo al nostro Governo; noi non chiediamo che vengano concessi all'Austria « pacchi » o « pacchetti ».

Desidero dare lettura di una lettera apparsa sul *Corriere della Sera* di ieri, lettera che ho l'impressione sia sfuggita a molti colleghi. Questa lettera si intitola: « Da Merano con allarme », ed è del dottor Ferruccio Minach, capogruppo del partito socialista unificato di Merano. Questa lettera recita testualmente: « Nessuno nega che fra Italia ed Austria si debba trovare per l'Alto Adige una soluzione europeistica leale, come ha scritto Ottone il 18 luglio. Ma chi si occuperà della cosiddetta minoranza italiana in Alto Adige, prima vittima del "pacchetto" che qualche

onorevole più accreditato a Roma che in Alto Adige si ostina a propugnare? A titolo di esempio, cito il caso di Merano, seconda città della provincia, che con una situazione del 43 per cento di cittadini di lingua tedesca (in aumento) e del 57 per cento di lingua italiana (in calo) è uno dei 10 comuni, su 110, con amministrazione a maggioranza di lingua italiana. Qui il partito sudtirolese da ben quattro mesi cerca di imporre in consiglio comunale un piano regolatore capestro, che praticamente precluderà ai cittadini di lingua italiana una normale evoluzione verso l'acquisizione della casa e del posto di lavoro ».

E voi non dite niente? « Infatti, vincolando al turismo e all'agricoltura una città di 32 mila abitanti, metterà almeno due terzi di essi — nella maggioranza di lingua italiana — nella necessità di vegetare o di andarsene ». Sono queste le considerazioni più pesanti.

« Agricoltura e turismo costituiscono appena il 35 per cento del reddito prodotto, ma sono controllati al 90 per cento dal gruppo linguistico tedesco. Il piano di coordinamento territoriale per l'intero Alto Adige, non ancora varato, è anch'esso tutta la stessa musica. Ben 16 infuocate sedute hanno avuto luogo sul piano regolatore. Su 24 consiglieri di partiti italiani, 16 stanno all'opposizione, mentre 8 della democrazia cristiana collaborano incondizionatamente con la *Volkspartei*, che detiene ben 16 seggi. In queste condizioni, con quale fiducia gli italiani dell'Alto Adige possono guardare all'avvenire, al « pacchetto », all'europeismo? Che cosa si intende fare economicamente per loro? »

« L'opposizione consiliare a Merano è costituita da 6 consiglieri del PSU, da 5 del MSI, da 2 liberali, da 2 del partito comunista italiano, da uno del PSIUP ». La lettera è firmata dal dottor Ferruccio Minach, capogruppo del PSU di Merano.

Altro che il discorso che abbiamo ascoltato questa mattina da parte dell'onorevole Paolo Rossi! Mi è dispiaciuto sentire quel discorso pronunciato proprio dall'onorevole Paolo Rossi!

Non vorrei che in questa lettera fosse prefigurata la condizione, la sorte degli italiani in Alto Adige dopo l'attuazione del nuovo statuto. Non so se il giornale milanese sia stato l'unico destinatario del grave documento che vi ho letto; vorrei che una copia di esso fosse sul tavolo dell'onorevole Moro, e un'altra su quello dell'onorevole Nenni, trattandosi della lettera di un socialista, di un suo compagno di partito, capogruppo con-

siliare del PSU a Merano; un socialista del posto, un socialista qualificato che fa una denuncia di questo genere. Il Vicepresidente del Consiglio dovrebbe veramente riflettere e far riflettere tutti voi, onorevoli colleghi del PSU, e più di ogni altro l'onorevole Paolo Rossi, che nel suo discorso tanto nobile e nobilmente ispirato, invece di fare della politica, ha preferito raccontarci una bella storia.

Ma la realtà di Bolzano, di Merano non è quella dell'onorevole Rossi, è quella sintetizzata dal socialista capogruppo del PSU a Merano dottor Minach; non è quella che ci dirà l'onorevole Moro, ma è quella che i suoi compagni di partito contribuiscono a creare a Merano e a Bolzano insieme ai membri consiliari della *Volkspartei* e, vorrei dire sulla pelle degli altri italiani della provincia di Bolzano, i quali, anche quando sono in maggioranza, come nelle due maggiori città, non riescono a difendere i loro diritti. E perché il forte gruppo di quelli che militano nel suo partito, onorevole Moro, collabora incondizionatamente, per usare parole del dottor Minach, con gli alloggiati della *Volkspartei*, che vogliono semplicemente rendere la vita impossibile agli italiani di quella provincia.

Anche lei, onorevole Nenni, collabora incondizionatamente, però mi sembra che almeno in questo caso il frutto di questa collaborazione sia avvelenato; tale, ad ogni modo, risulta alla analisi di quegli italiani che hanno la disgrazia di vivere sul posto. Ma non sembra che ella se ne preoccupi troppo.

Come italiano, come socialista democratico, ritengo mio dovere dichiarare che per l'Alto Adige oggi siamo alla « tredicesima ora »: è ormai il momento di denunciare il duplice tradimento che si vuole perpetrare ai danni degli italiani della provincia di Bolzano e il duplice equivoco che ne è la causa e lo rende possibile. Il primo equivoco, quello democristiano, risale all'immediato dopoguerra, l'altro è quello del « pacchetto ».

A questo punto io domando all'onorevole Moro e all'onorevole Nenni: che cosa c'è? Abbiamo sentito parlare di pacchetto, di oggetti misteriosi, ma cos'è questo pacchetto? Che cosa c'è nel vostro pacchetto che vi ostinate a tener chiuso solo per noi, rappresentanti del popolo italiano? Vi domando in che cosa consistano queste garanzie che voi darete agli italiani; in che cosa consistano queste garanzie che voi chiedete ai terroristi (e sembra strano).

È certamente una brutta situazione, onorevole Moro. Gli italiani hanno avuto notizia dell'improvviso viaggio dei nostri ministri

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 26 LUGLIO 1967

degli esteri (perché in Italia, accanto al ministro degli esteri ufficiale, l'onorevole Fanfani, abbiamo altri improvvisati ministri degli esteri: il capogruppo dei deputati del PSU e altri nelle file democristiane); ora, io vorrei proprio sapere che cosa siano andati a fare e a dire in Austria codesti personaggi e di che cosa abbiano trattato con quelle popolazioni, che nulla hanno a che vedere con la soluzione del problema, al pari delle popolazioni degli altri paesi confinanti. Comunque, c'è da constatare che in Italia abbiamo più ministri degli esteri. E allora vorrei proprio invitare il Governo a smetterla con queste aberrazioni politiche, con questo qualunquismo socialista. Vorrei dire all'onorevole Nenni: onorevole Nenni, noi socialisti democratici desideriamo ammonirla; desideriamo dirle che se dovessero verificarsi le ipotesi avanzate dall'organo del PSU — cioè la necessità di togliere il veto italiano all'entrata dell'Austria nel MEC prima che quel governo abbia estirpato alla radice il dilagante fenomeno del terrorismo — la responsabilità morale di un tale misfatto sarebbe sua, onorevole Nenni, e del suo partito. Noi socialisti democratici aborriamo al pensiero che possa esservi ancora una notte in cui le mine tornassero a brillare e i mitra riprendessero a sparare falciando giovani vite di soldati italiani, spargendo altro sangue sul nostro suolo, ciò che darebbe luogo ad altri messaggi di vibrato proteste, a offerte di fiori e a parate varie. Altro che il discorso di pace e di fratellanza fatto poc'anzi dall'onorevole Piccoli!

A mezzo mio, il movimento dei socialisti democratici italiani dice « no » a questo tipo di politica irresponsabile; dice « no » al sistema dei ministri degli esteri improvvisati; dice « no » al baratto dei principi fondamentali della democrazia; dice « no » al cedimento del nostro Governo di fronte alla minaccia di esaltati nazisti; dice « no » alla creazione di nuovi campi di profughi per gli italiani che dovessero abbandonare le loro case in Alto Adige; dice « no » alla brama di controllo incontrastato del partito di emanazione austriaca in Alto Adige per esercitare il potere assoluto sulle nostre genti. Il movimento dei socialisti democratici, che in Italia si va sempre più rafforzando in opposizione alle spaventose bramosie di potere del partito di Nenni, afferma, a mio mezzo, che si opporrà con la massima tenacia, in tutte le sedi e con ogni mezzo a disposizione, al ventilato atto di genocidio delle minoranze italiane in Alto Adige.

Noi socialisti democratici siamo federalisti europei convinti, siamo per la collaborazione di tutti i popoli che accettano il metodo democratico e non quello del sopruso e della dinamite, ed affermiamo che chi protegge il nazismo non può che dividerne i principi.

Noi diciamo « sì » alla parità dei diritti e dei doveri dei cittadini in Alto Adige, siamo d'accordo per la trattativa diretta con tutte le forze politiche in Alto Adige, ma ci opponiamo ad ulteriori trattative con l'Austria, perché non vogliamo ingerenze nella nostra politica interna da parte di alcuna nazione e tanto meno da parte di chi protegge gli scellerati e gli assassini, i peggiori nemici degli uomini liberi: i nazisti.

L'Austria agli austriaci: ma sia ben chiaro che l'Italia appartiene soltanto agli italiani!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Estinzione del debito dello Stato verso la Cassa depositi e prestiti, derivante dalla liquidazione del fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (FIM) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4293).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 12,45.

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO